

LE OREFICERIE DEL MUSEO DI TARANTO *

Questo studio nacque nel 1934, come un catalogo completo delle oreficerie raccolte nel Museo Nazionale di Taranto; difficoltà imprevedute ed imprevedibili, e comunque estranee alla mia volontà, ne fecero ritardare fino ad oggi la pubblicazione. Gli incrementi verificatisi in questi anni nel Museo Tarantino, il carattere della rivista che me lo accoglie, il tono che è venuto assumendo il lavoro nella mia mente, mi inducono ora a trasformarlo.

Disfacendo quindi la parte di catalogo, darò la descrizione degli elementi più rappresentativi della collezione stessa, tralasciandone i secondari e cercando di chiarirne l'aspetto fondamentale. Pertanto non manterrò la primitiva disposizione in corredi tombali, adottando piuttosto quella tipologica: ben inteso per gli oggetti provenienti da corredo darò breve notizia degli altri elementi di oreficeria con cui furono rinvenuti. Se quindi il lavoro non deve più essere inteso come un catalogo, non bisogna dimenticare che come tale nacque, e che quindi nei dati complessivi che potrò ricavare nella seconda parte del lavoro, tutta la collezione è compresa nella sua formazione completa.

Mentre nella prima parte darò solo gli elementi fondamentali di quello che costituiva il lavoro originario, nella seconda, perdutosi lo stretto carattere di illustrazione e commento a un catalogo, maggiori dati potrò accogliere in una più larga visione delle oreficerie italiote, soprattutto nelle tre regioni di Calabria, Lucania ed Apulia.

* Rivolgo i miei migliori ringraziamenti al Dott. Renato Bartocchini, che nelle sue funzioni di Sovrintendente alle Antichità della Puglia, mi concesse nel 1934 lo studio della collezione, al Dott. Drago attuale direttore del Museo Tarantino, al Prof. Narducci che mi fu di prezioso aiuto nell'esame tecnico del materiale, a quanti mi sono stati larghi di assistenza. Le fotografie degli ori mi sono state fornite dal gabinetto fotografico del Museo di Taranto.

Mi preme poter esporre i dati che ho potuto raccogliere sullo argomento, perchè questo lavoro prelude ad altro di maggior mole e di più completo carattere cui, sotto un certo aspetto e per un periodo determinato, potrà servire di base (1).

Premetto ora poche notizie sulla storia della collezione: gli oggetti provengono per la maggior parte da Taranto stessa, e dalla zona della città nuova, in parte dall'agro tarantino, in parte ancora da località varie di Calabria, Apulia e Lucania. Essi costituiscono i rinvenimenti, per lo più fortuiti, verificatisi nell'ultimo cinquantennio; come è noto precedentemente il materiale reso dal suolo della regione affluiva nel Real Museo Borbonico napoletano.

Il carattere così di fortuna dei rinvenimenti ha molte volte impedito di raccogliere notizie sicure di provenienza e di scavo; incerte in qualche caso e imprecise, per altri casi esse possono mancare del tutto (2). Per quanto questo nuoccia alla già non facile datazione degli ori, credo che essa possa esser raggiunta per i pezzi di maggiore interesse, in parte in base agli elementi recuperati, in parte anche per i confronti con le oreficerie di altri Musei già da altri studiosi classificate.

Nell'esame dei pezzi che sto per iniziare, a parte considererò un primo, piccolo nucleo di ori; di età precedente al gruppo fondamentale della collezione e di diverso carattere, essi le sono in certo senso estranei per quanto non privi di interesse.

Oreficerie ionizzanti: fine VII - VI sec. a. C.

1, fig. 1. — Collana di lamina aurea composta di 43 grani baccellati e di 6 cilindretti lisci coi bordi rilevati, cui si saldano altrettante mascherine femminili in rilievo.

Esse, non chiuse alle spalle, sono in parte schiacciate, ma ancora risultano evidenti le caratteristiche arcaiche dei volti e le particolarità di lavorazione, per cui la lamina tesa e forzata a formare le parti di maggior rilievo si raggrinza nel collo in una

(1) Alludo al Catalogo delle Oreficerie del Museo Nazionale di Napoli, che per incarico del Sovrintendente Prof. Maiuri, ho attualmente in preparazione.

(2) Questo stesso carattere di incertezza ha presenziato per il passato alla maggior parte dei rinvenimenti della regione, ed ha procurato la stessa dolorosa dispersione di notizie per altre classi di monumenti.

raggiera di pieghe minute. L'arcaismo è palese nei volti arguti con la caratteristica pettinatura a boccoletti, gli occhi a mandorla grandi e un poco sporgenti, il naso dalle narici larghe, la bocca atteggiata all'abituale, insignificante sorriso dell'arte arcaica.

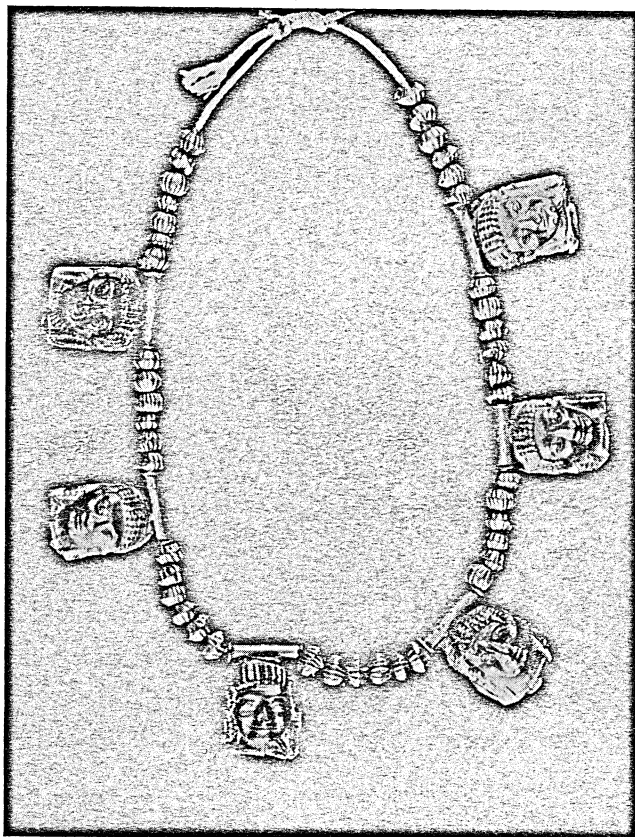


Fig. 1

La ricomposizione del gioiello è moderna (inv. n. 7600); gr. 11,25; fine VII - princ. VI sec. a. C.

Da Ruvo, per acquisto (con gli esempl. seguenti, da n. 2 a 5 e con due anelli flessibili di lamina aurea intrecciati l'uno all'altro).

QUAGLIATI, *Il Museo Nazionale di Taranto*, in *Itin. dei Musei e Monum. d'Italia*, 1932, X, p. 68.

Per il tipo dei grani baccellati cfr. KARO, *Le oreficerie di Vetulonia*, in *Studi e Materiali di Arch. e Num.*, 1902, vol II, pp. 125-38.

2-3. — Fibule a navicella, eccezionalmente grandi, di lamina d'oro, con arco rigonfio di lamina saldato ed internamente vuoto, e lunga staffa, terminata da un bottone conico, anche di lamina, ripiegata ed aperta ad accogliere e frenare l'ardiglione. Quest'ultimo forma tutt'uno con l'arco e la sua piegatura è ottenuta con due o tre giri a spirale che marcano la forma della fibula e permettono all'ardiglione di scendere giù dritto nella sua funzione di sostegno.

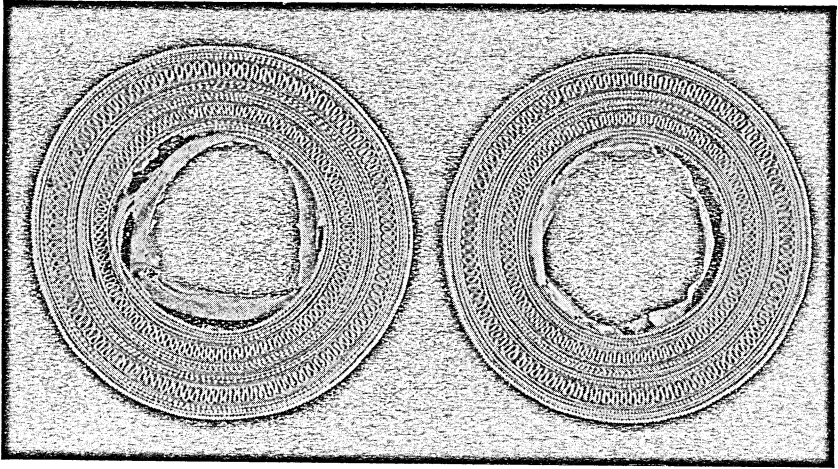


Fig. 2

Inv. n. 7601-2; lungh. mm. 150, e mm. 155, gr. 34,75, 33,75; fine VII-VI sec. a. C.

Cfr. con le fibule con melograno pendente, anche da Ruvo e conservate al Museo Nazionale di Napoli col n. di inv. 24845-46; RUGGIERO, *Degli Scavi di Antichità dal 1746 al 1876*, p. 563; SPINAZZOLA, *Arti figurative del Museo Naz. di Napoli*, 1928, p. 226.

4-5, fig. 2. — Dallo stesso acquisto provengono due sostegni per balsamari, composti di un cilindro di lamina d'oro e di una cornice circolare larga, di lamina, saldata ad uno degli estremi di esso. Il campo di questa cornice è decorato con fili concentrici godronati o lisci, alternati con zone libere sulle quali sono tracciate linee ondulate in filigrana. Gli esemplari sono piuttosto sciupati.

Inv. n. 7603-04; gr. 18, 13,25; fine VII-VI sec. a. C.

Cfr. MARSHALL, *Catalogue of Jewellery in The Brit. Museum*, 1911, Pl. XXI, n. 1441; DE RIDDER, *Catalogue sommaire des bijoux antiques du Mus. Nat. du Louvre*, 1924, Pl. I, nn. 1887-88, con decorazione diversa; anche le due basi inv. nn. 24876-77 del Mus. Naz. di Napoli provenienti da Ruvo come le fibule precedentemente citate, RUGGIERO, loc. cit.; *Bullett. Istit.*, 1836, pp. 73-4; *Guida Ruesch*, p. 406; SPINAZZOLA, op. cit., p. 227.

6-7. — Coppia di sostegni simili ai precedenti, ma più piccoli e con decorazione dello stesso tipo e fattura, ma di disegno diverso. N. di inv. 7698-99; gr. 10,13 ognuno; fine VII-VI sec. a. C. Da Laterza presso Taranto — proprietà Luisi — febbraio 1914.

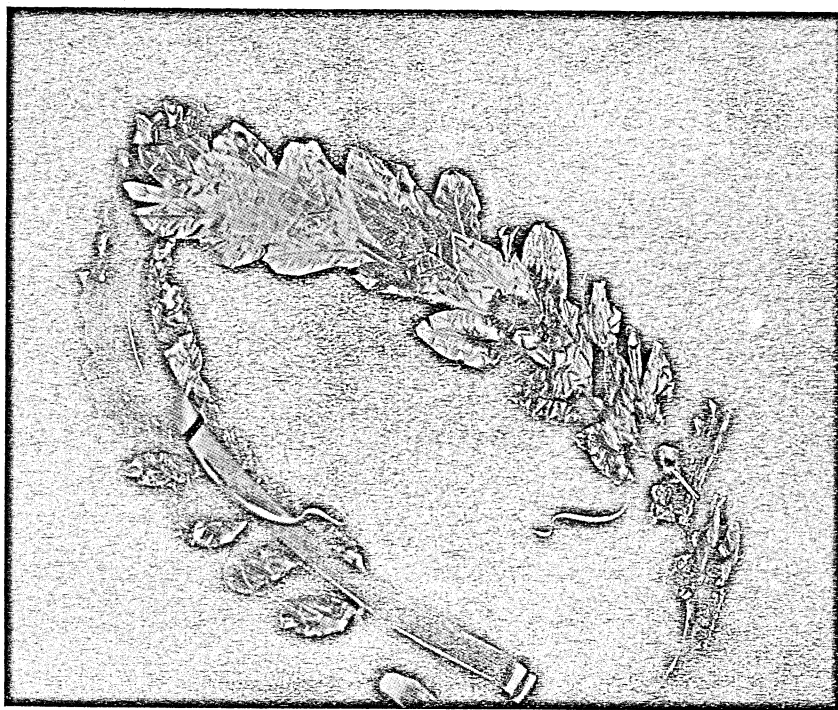


Fig. 3

Oreficerie greche dal V a tutto il III sec. a. C.

Diademi

8, fig. 3. — Diadema d'oro a foglie di quercia. È composto di 20 foglie di lamina d'oro, che imitano per la forma e per la frastagliatura quelle di quercia, montate su un listello di legno

cui son fissate con grappettine di rame. Divise in due gruppi, e disposte l'una dopo l'altra, dieci per lato, formano sulla fronte con l'incontrarsi delle due ultime fogliette, un lieve saliente.

III sec. a. C.

Da Taranto (Corredo tombale con gli orecchini col cigno illustrati a n. 18).

Notizie sulla tomba in: R. BARTOCCINI, *Taranto, Rinvenerimenti e scavi*, in *Not. Scavi*, vol. XII, serie VI, pp. 176 e seg.

Sui diademi a fogliame: *Compte Rendue du Bosphore Cimmerien*, 1875, pp. 16 e seg.; 1879, p. 115; FONTENAY, *Les bijoux anciens et modernes*, 1888,

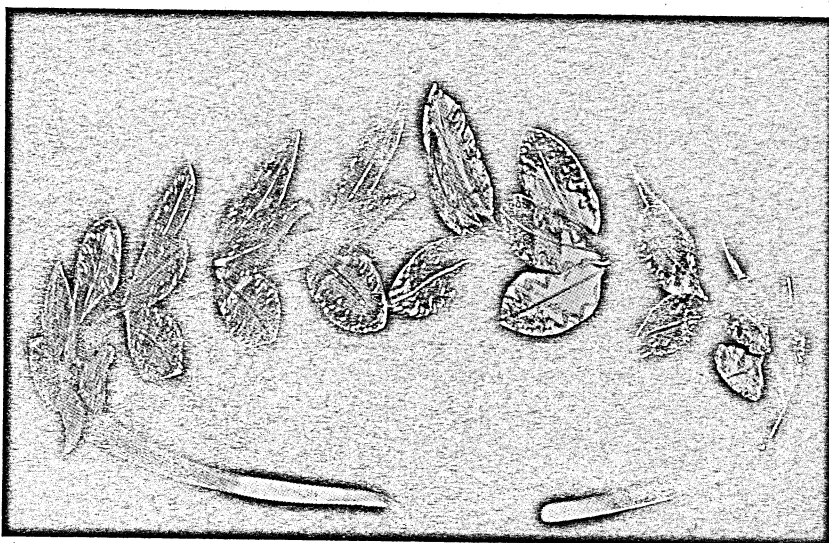


Fig. 4

pp. 389-91; SCHREIBER, *Die alexandrinische Toreutik*, 1894, p. 301; R. PAGENSTECHER, *Corredo funebre di Canosa*, in *Apulia*, 1912, p. 137; *Notizie degli Scavi*, 1932, p. 235; BARTOCCINI, *La tomba degli ori di Canosa*, in *Iapigia*, 1936, p. 26, nota, con bibliografia precedente.

Si confrontino anche i frammenti di corona nella collezione Nelidow (POLLAK, *Goldschmiedearbeiten*, 1903, Tav. I; II, nn. 2-3; Tav. III, nn. 4-5), le corone del Museo di Ancona (MARCONI, *Il Museo delle Marche in Ancona*, Coll. Itin. n. 37, p. 47) e la corona del Museo Naz. di Napoli (inv. 123953) proveniente da Canosa.

Gli esemplari del Museo etrusco-gregoriano (HELBIG, *Die Führer durch die Sammlungen aus Rom*, 1899, vol. II, p. 389, n. 1407) sono di ispirazione e fattura assolutamente diverse.

Tra le numerose rappresentazioni in cui ricorre in atto tale tipo di diadema si confronti la lekane di Kertsch (FURTWÄGLER e REICHOLD, *Grie-*

chische Vasenmalerei, 1921, Tav. 68); una piccola testina fittile con corona aurea della collezione Castellani al Museo di Villa Giulia; un busto fittile con diadema anche in creta del M. N. di Napoli da Canosa.

9, fig. 4. — Diadema d'oro di foglie di rose. È composto di 30 foglie di lamina, piccole e di forma oblunga, raggruppate in 10 gruppi di tre, simmetricamente disposti cinque per lato, in modo che anche questa volta formano, incontrandosi al centro, un risalto. Le foglie sono innestate con peduncoletti su una fascia di lamina

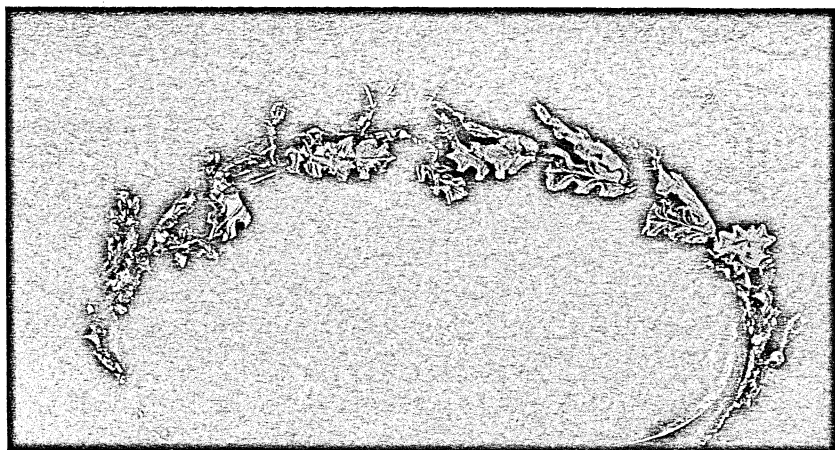


Fig. 5

piegata poi in modo da formare un sottile rigido cannellino: esso è interrotto sulla fronte da una cerniera e chiuso agli estremi da due maglie rigide, sempre di oro.

III sec. a. C.

Da Taranto.

Notizia sulla Tomba in BARTOCCINI, *Not. Scavi*, cit., p. 188.

10, fig. 5. — Diadema a foglie di quercia. È composto di 12 foglie molto finemente intagliate; la montatura, di rame, è costituita da un sottile cerchio, dal quale si staccano dei peduncoletti dello stesso metallo, cui le foglie sono fissate con una legatura in filo metallico. Il cerchio privo di cerniera, ha un diametro leggermente più grande del solito: mancano alle estremità, perchè spezzate, le solite maglie per l'allacciatura.

Da Taranto (Corredo con l'orecchino n. 16 e la collana n. 27).

Notizia sulla Tomba in BARTOCCINI, op. cit., p. 175.

11, fig. 6. — Diadema in lamina d'oro, composto di 7 rose, quella centrale più grande e più folta, le laterali gradatamente più piccole, coi petali rintagliati semplicemente senza frastaglio, e con il centro arricchito da listelli sottili di lamina capricciosamente piegati. Le rose sono applicate con grappettine di oro su un nastro dello stesso metallo, forato ai due capi per poterlo fissare alla testa (1).

IV sec. a. C.

Da Carbonara di Bari (con materiale vascolare apulo).

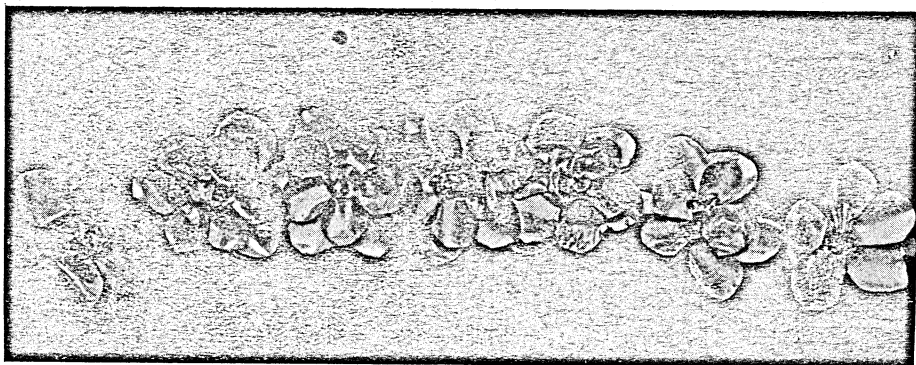


Fig. 6

Orecchini

12, fig. 7. — Orecchini a navicella vuoti internamente con semplice decorazione in filigrana. L'orecchino è segnato al centro, nel senso dell'altezza da un filo godronato, che termina giù con tre globetti a scalare, fiancheggiato da due fili lisci: ancora più in fuori si svolge un ornato simmetrico con gambi e qualche piccola foglia stilizzata; nello stesso modo son segnati all'innesto dell'ardiglione due giri di petali che si irraggiano dall'esterno verso l'interno.

(1) Un quinto diadema a fogliame è stato recuperato a Taranto in una tomba in via Oberdan; BARTOCCINI, op. cit., p. 186.

Inv. n. 7840; IV sec.
Da Taranto.

In mancanza di notizie di scavo l'esecuzione del gioiello e la sua lavorazione me lo fanno datare al IV secolo avanti C. Il tipo è molto comune a Taranto, dove se ne conservavano, fino al 1937, 7 paia più un esemplare spaiato: provenienti tutti da necropoli della città, diversi per grandezza e decorazione sono databili dalla fine del V secolo a tutto il IV.

Per il tipo si cfr. FONTENAY, op. cit., p. 119; POLLAK, op. cit., Tav. X, nn. 191-196.

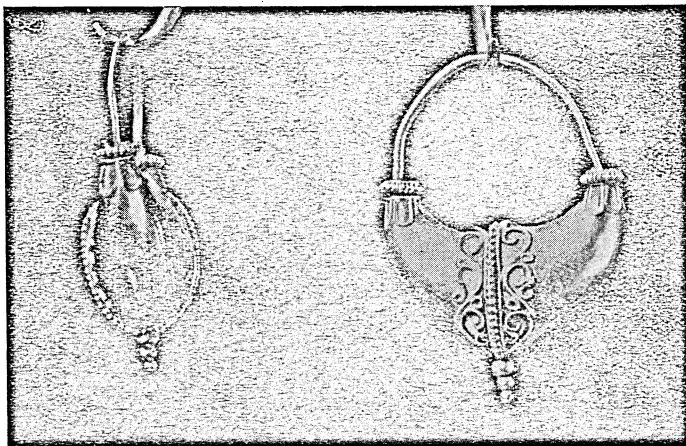


Fig. 7

13, fig. 8. — Grossi pendenti in oro, molto ricchi, composti da un disco superiore (diam. cent. 2,4) con ornato di fili godronati e con una rosetta a tre ordini di petali, circondato ognuno lungo il bordo da un filo d'oro, in rilievo, al centro. Dal disco pende un cono rovesciato (Lungh. cm. 4,2) di lamina, segnato da 4 fili godronati che si avvolgono su di esso a spirale dividendolo in zone, e dando col loro movimento snellezza ed eleganza all'insieme. Il cono è chiuso in giù da una fascetta di fili sovrapposti, con la solita disposizione di fili lisci che chiudono quelli godronati, e da uno svelto finale a punta in oro pieno; il bordo superiore invece consta di un grosso giro di filo godronato, ed immediatamente sotto di una fascetta con ornato in filigrana. L'agganciatura dei pendenti manca, o meglio è data da un cilindretto di lamina saldato alle spalle del disco, nel quale forse passava lo spillo che doveva sospenderli all'orecchio.

IV sec.

Da Ginosa. Tomba in contrada Girifalco (con la collana frammentata del n. 24).

Si cfr. per l'eccezionale grandezza del gioiello l'esemplare del M. N. di Napoli che è però anteriore (SPINAZZOLA, op. cit., p. 227), per il tipo di decorazione in filigrana il disco, più ricco però del M. N. di Napoli (inv. n. 126438) in GABRICI, *Cuma*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, 1913, p. 712, Tav. CXIV, fig. VI; MARSHALL, op. cit., n. 1062.

Per il tipo di orecchino con pendente, comunissimo nelle rappresentazioni figurate dei vasi, delle monete e delle terrecotte, si veda HADACZECK, *Der Ohrschmuck*, in *Abhandlungen des arch. epigr. Seminars der Univ. Wien*, 1903, p. 27 e seg.

14. — Orecchino d'oro a protome leonina, con fusto ricurvo di fili d'oro a tortiglione e due teste leonine ai capi, l'una grande l'altra più piccola all'altro estremo, bellissimo e intatto. La testa più grande è incorniciata dalla criniera naturalmente e magnificamente rilevata e ondulata, ed intatte sono le incisioni intorno alla bocca, sul naso, nelle bozze facciali. La testa è congiunta all'arco di fili avvolti a tortiglione con una specie di collare di lamina su cui è tracciato in filigrana un ramoscello ondulato che all'estremità si biforca con due foglioline di edera. Questa fascetta è limitata da un giro di palline e da un altro di filo godronato, ed ancora più all'orlo da una serie di ovuli non chiusi, sempre di lamina. L'arco dell'orecchino, chiuso a un estremo dalla testa più grande, ha all'altro capo una piccola testa leonina, meno bella naturalmente, che è collegata anche essa da una fascia di ovuli e da un giro cordonato.

N. 7359; gr. 5,80; fine IV sec.

Da Massafra per acquisto.

Per il tipo: HADACZECK, op. cit., pp. 46-48 con bibliogr.; POLLAK, op. cit., Tav. IX, nn. 111-123; MARSHALL, op. cit., nn. 1968-80; WILLIAMS, *Gold and Silver Jewellery, Catal. of Egyptian Antiquities*, 1934, Pl. XVII, fig. 71-78 (dettagli a Pl. XIX e XX) e ancora Pl. XVIII, D 86 a, B 87 a (dettagli a Pl. XXIII 87 b e 87 c).

Data la grande diffusione di tale tipo di gioiello, comunissimo nel mondo classico, ho ricordato della vastissima bibliografia solo alcuni lavori più interessanti.

Si confrontino anche gli esempl. in *Not. Scavi*, 1915, pp. 234 e 261-2; 1932, p. 265; gli es. del M. N. di Napoli, inv. nn. 24853-54, 24855-56, 24870-71; si confronti anche nel presente lavoro il corredo illustrato più avanti con la corrispondente bibliografia.

Al Museo di Taranto si conservano altri 9 esemplari analoghi (inclusi i due del corredo citato) diversi in parte per dimensioni, per elementi decora-

tivi, per il sistema di agganciatura che in questo caso sembra mancare del tutto. Una varietà interessante è data da un esemplare che ha il fusto formato da un cono di lamina ritorta non dal solito fascio di fili a tortiglione. (Da Taranto, Tomba LXV nella zona dell'Arsenale, ottobre 1908)

Come nel caso dei precedenti orecchini a navicella anche questi esemplari sono databili a quel che mi sembra dalla fine del V a tutto il IV secolo.

15. — Elike di lamina d'oro, vuota all'interno (attualmente schiacciata), più grossa al centro e più sottile agli estremi. Ai due capi essa termina con due testine femminili bifronti, con le faccine

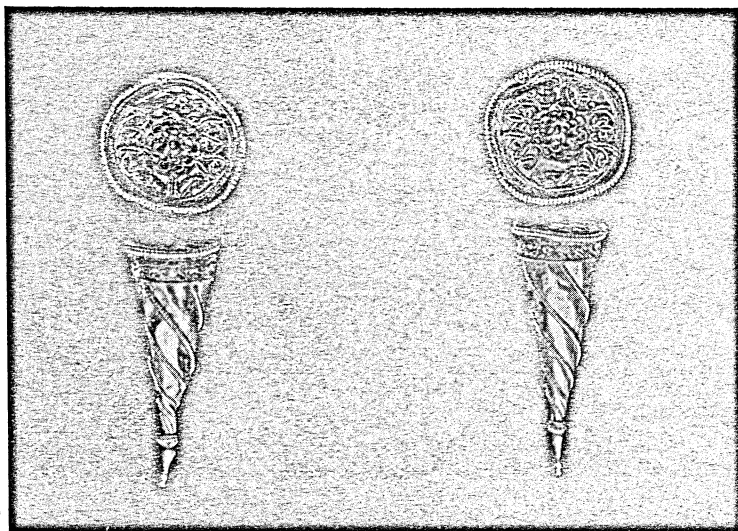


Fig. 8

evidentemente stampate e poi accuratamente saldate: esse, ben lavorate, sono rifinite con molta cura di particolari (fino negli orecchini) e sono innestate agli estremi della spirale con un collare d'oro, un po' alto in rapporto alle teste, e arricchito con fili di oro sovrapposti e saldati.

Gr. 2,98; IV sec.

Da Taranto (rinvenimento fortuito nei lavori di prolungamento della via Principe Amedeo).

Per il tipo: HADACZECK, op. cit., p. 15 fig. 24; MARSHALL, op. cit., Pl. XXX, n. 1652; gli esemplari del M. N. di Napoli, inv. n. 120303 (con teste di donna) 126423-29 (con testa di ariete).

16, fig. 9₁. — Orecchino d'oro (1 soltanto) a triplice pendente. È formato da un dischetto bordato da tre cordoni di filo in tre piani diversi (2 lisci, il centrale a pallini e listelli) e col piano centrale incavato; su di esso è lavorata in filigrana una rosetta che doveva avere al centro una pietra, saltata poi via. Dal dischetto pendono ai lati due catenine lavorate finemente a maglie e nodi alternati, e terminate da due campanule in filigrana; da una terza maglia centrale pende, fissata per il centro della sua base, una piramide triangolare rovesciata. Sulle tre facce della piramide, limitata ognuna da una bordura cordonata, è un fregio in filigrana di forma geometrica. Un « finale » fissato con tre minuscole losanghe d'oro, stretto da un nodo si stacca dal vertice della piramide, esso è formato da una rosetta che si apre su tre piccole sferette a scalare.

Gr. 2,16; III sec.

Da Taranto (notizie e bibliografia al diadema n. 10).

Per il tipo di orecchino: cfr. RUGGIERO, op. cit., p. 533; MARTHA, *L'art étrusque*, Tav. I, n. 4; HELBIG, op. cit., vol. II, p. 391, n. 1415; HADACZECK, op. cit., pp. 27 e seg.; MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, 1904, Pl. 153, n. 7 a, b; DE RIDDER, op. cit., Pl. VIII; nn. 272-273, 94-95; DALL'OSSO, *Guida del Museo N. di Ancona*, p. 344; MARCONI, op. cit., p. 45.

17. — Orecchini, simili ai precedenti per tipo; se ne differenziano solo perchè hanno al posto della piramide una minuscola anforetta; di fattura non fine, sono anche molto diversi tra loro nei dettagli della lavorazione.

Gr. 2,75; III sec.

Da Taranto (Via Gorizia, proprietà Vinci, 1933).

Cfr. MARTHA, op. cit., Tav. I, n. 7.

Nella stessa tomba con materiale vascolare del III secolo, un paio di orecchini simili, più fini ed un quinto orecchino frammentato, le due collane n. 28 e 29, un anellino con pietra verde e numerose foglie di lamina aurea.

18, fig. 10. — Orecchini in oro, con un graziosissimo cigno in pasta vitrea, di buona fattura. Il gioiello è costituito superiormente da un dischetto, contornato da un giro di palline e da un giro di filo liscio, e decorato al centro con una rosetta composta di due ordini concentrici di 5 petali ognuno, il più esterno dei quali completamente lavorato con la tecnica della granulazione, che ritorna più internamente ad ornare il centro della rosetta. Dal disco pendono lateralmente due catenine a maglie e nodi terminanti con campanule in filigrana; in mezzo ad esse è un piccolo cigno fissato

con una maglietta sporgente dal dorso al gancio dell'orecchino, che dietro la rosetta si prolunga in basso. Il piccolo uccello è costituito da uno scheletro di filo d'oro, che s'intravede in qualche punto dove il rivestimento è leggermente scostato, ricoperto, a formare il corpo, di pasta vitrea biancastra, nera soltanto nella

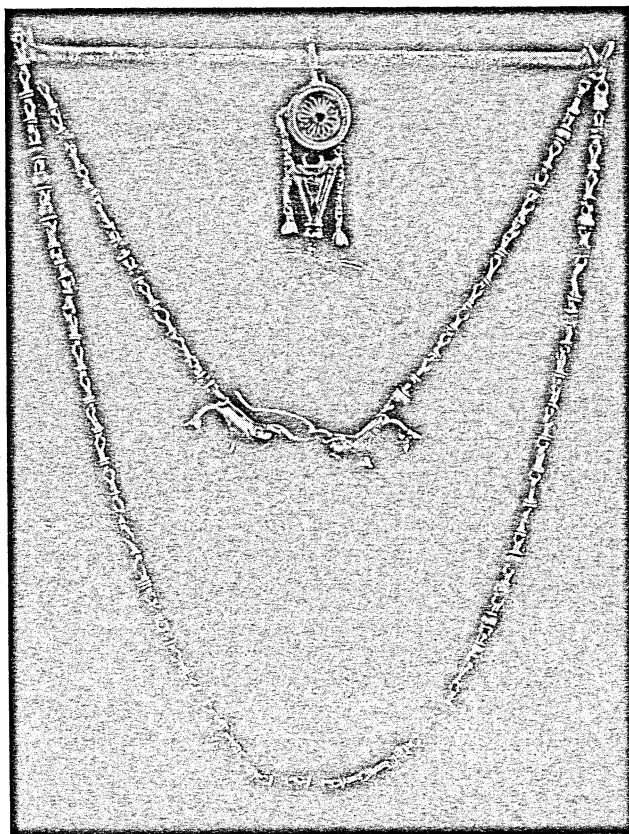


Fig. 9 1 e 2

testina; le alucce, la piccola coda, una graziosa bardatura sul petto, sono lavorati in filigrana d'oro. D'oro sono anche le zampe, che posano su un piccolo dado bordato con due listelli dello stesso metallo, il becco, gli occhi a cerchi. La fotografia, ingrandita due volte, distrugge la grazia che viene al gioiello dalla sua piccolezza e non ne dà, quindi, precisa idea. La bestiola dal

lungo collo, simmetricamente piegato nei due orecchini, è resa perfettamente, e gli elementi d'oro che ne completano il corpo interrompono molto opportunamente la massa pesante e compatta di pasta vitrea; all'insieme non nuocciono neanche le lievi differenze che risultano tra l'uno e l'altro orecchino, ma tutto si fonde in un'armonica visione di bianco azzurrino e di oro.

III sec.

Da Taranto (notizie e bibliografia al diadema n. 8).

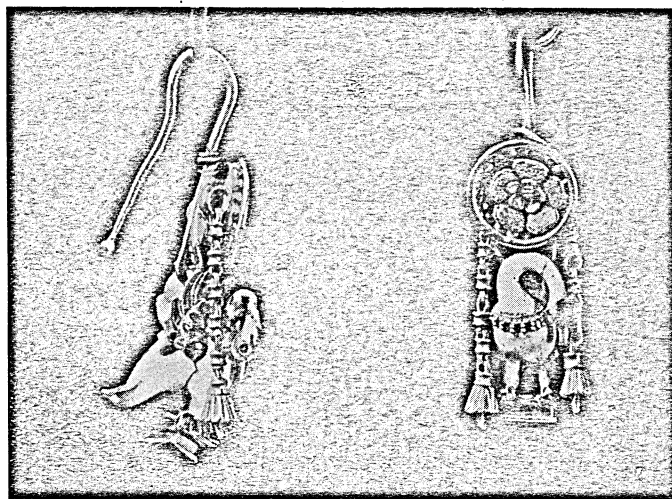


Fig. 10

Per il tipo di orecchino: RUGGIERO, op. cit., p. 533 (da Canosa); FONTENAY, op. cit., pp. 108-09 (quasi tutti da Vulci); HELBIG, op. cit., vol. II, p. 391, n. 1415; MARSHALL, op. cit., nn. 1677-82 (quasi tutti dall'Etruria); DE RIDDER, op. cit., nn. 227-41 (dalla Coll. Castellani).

19. — Orecchini con colombe in pasta vitrea. Affini come tipo agli orecchini col cigno, ma di forma più tozza e soprattutto di conservazione peggiore. Sopra è il solito disco di oro, con la rosetta aggiunta nel mezzo, ancora più lavorato che negli altri esemplari; la cornice in rilievo del disco non è proprio all'orlo, ma è più piccola, in modo da lasciare in giro una fila di petali intagliati nella lamina stessa e conchiusi da filo godronato. La rosetta, che posa nel campo interno alla cornice, consta di due

lamine d'oro intagliate, l'una in sette e l'altra in otto petali minuti che un lungo spillo (la capocchia forma il centro del fiore) attraversa successivamente e fissa al dischetto di fondo. Lateralmente scendono i due soliti pendaglini simili in tutto agli altri già descritti; al centro infine, fissata questa volta non direttamente al disco, ma tenuta ferma dallo stesso lungo spillo dell'orecchino, che scende ad agganciare la maglia inserita sul dorso della bestiola, e si ripiega poi in alto per fissarsi su se stesso, è una

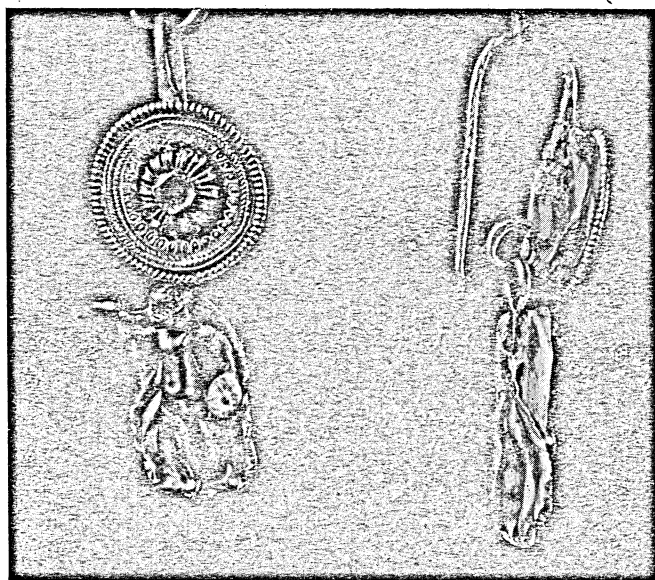


Fig. 11

colomba in pasta vitrea scura o nerastra. Dal dorso partono le alucce, non in filigrana questa volta, ma di lamina d'oro, intagliate e rigide (divise in due penne dal solito filo godronato sovrapposto ad esse) e la piccola coda di tre penne simile alle ali (manca in uno degli esemplari). Sul petto hanno anche esse una graziosa bardatura di triangolini granulati e le testine anche qui simmetricamente girate hanno il beccuccio di oro, mentre gli occhi, di pasta vitrea come il resto del corpo, sono segnati da un cerchietto di filo dello stesso metallo. Come si vede la tecnica della filigrana è estranea a questo lavoro ed esso viene a perderne in leggerezza

ed eleganza. La figura stessa della colomba poco snella e pesante toglie grazia al gioiello che manca, per finezza di esecuzione e per armonia di linea, dell'eleganza dell'altro paio con il cigno. Solo è notevole l'espressione, per così dire, della testolina e del becco, che rendono quasi quelli propri del Colombo selvatico.

Gr. 7,39; III sec.

Da Taranto (Proprietà Augenti, rinvenimenti isolati).

20. — Orecchino formato da una rosetta cui è sospeso un amorino alato.

La rosetta di 11 petali d'oro, che avevano al centro una pietra ora saltata via, è circondata da una cornice in rilievo completamente coperta nel suo piano di fili lisci e godronati, l'ultimo di essi, anzi, più grande e leggermente in rilievo, forma bordo a tutta la rosetta. L'amorino che vi è sospeso è graziosissimo: di lamina d'oro, riempita internamente, ha applicate sul dorso due eleganti ali che sulla faccia anteriore son segnate in modo da raffigurare le penne. L'Erote tende in basso il braccio destro che regge una patera internamente decorata e piega il sinistro in alto verso la spalla a sostenere un oggetto di forma non ben definibile, inclinato in avanti. Il volto paffuto e ridente leggermente ripiegato sulla spalla sinistra è incorniciato dalla molle, pesante massa dei capelli ondulati.

N. 3831, gr. 3; fine IV-III sec. a. C. Per acquisto, 1910.

Per il tipo: HADACZECK, op. cit., pp. 42-44, fig. 78-81; POLLAK, op. cit., Tav. VIII, nn. 56-7; MARSHALL, op. cit., Pl. XXXII.

21, fig. 11. — Orecchini simili al precedente, più grandi. La rosetta superiore, di disegno ricchissimo, aveva al centro una pietra incastrata (ora perduta) e cerchi di filo cordonato all'intorno. Anche l'Erote è nella stessa posa di quello già esaminato: sulle spalle ha, però, oltre le ali, anche un ampio mantello svolazzante che scende giù fino ai piedi. La figurina è forse più curata e graziosa, con le gambe pienotte e il ventre un po' grosso come è solito nei bambini: il movimento delle braccia nei due orecchini è simmetricamente invertito.

N. 3831, gr. 8,53; fine IV-III sec. a. C. Dono del C. D'Ayala Valva, gennaio 1909.

22, fig. 12. — Orecchini in oro ed ambra, con testa di negro. Piccoli, di forma quasi circolare, hanno lo spillo che ne forma l'arco

diviso a un certo punto in 4 fili (ognuno di essi è formato a sua volta di due) che piegandosi su sè stessi a spirale, continuano l'arco per lungo tratto e son chiusi ad un estremo da un collaretto di oro. Da questo collaretto sale, aprendosi sul davanti, una lamina d'oro concava, nella quale è incastonata l'ambra raffigurante il volto di un negro.

Gli orecchini hanno in realtà due teste diverse, di uomo e donna, come si vede dalla pettinatura differente e dalla varia tinta dell'ambra, scurissima per il viso maschile, leggermente più chiara per quello femminile: esse sono però lavorate con la stessa tecnica

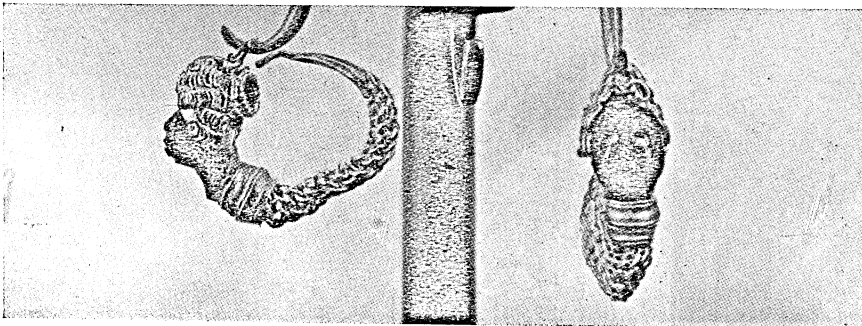


Fig. 12

ed in modo da rendere con chiara evidenza negli occhi infossati, negli zigomi ingrossati, nelle bocche dalle grosse labbra sporgenti, i caratteri somatici della razza. Dal punto di vista dell'oreficeria quel che interessa di più son le capigliature, diverse, come si è detto, per l'uomo e per la donna, ma rese con grande naturalezza. La pettinatura della donna è ottenuta con spirali di fili d'oro tese e appiattite sulla testa e disposte consecutivamente in modo da fingere delle fitte onde, mentre dietro un tondino cordonato in rilievo, vuole indicare il nodo dei capelli; per quella dell'uomo le spirali non sono più coricate sul capo e schiacciate, ma ogni filo d'oro si arrotola verticalmente su se stesso due o tre volte a formare dei graziosissimi e folti riccioletti.

III sec.

Da Taranto (Contrada Vaccarella, Tomba III, marzo 1922, con anello semplice).

Per il tipo: FONTENAY, op. cit., p. 106; HADACZEK, op. cit., p. 49; MARSHALL, op. cit., n. 1709; a chiusura di collana ibid. nn. 1961-2; DE RIDDER, op. cit., p. 17, nn. 175-183 e Pl. VIII, nn. 181-82; STEFANI, *Museo di Villa Giulia*, (*Coll. It. Mus. e M. d' Italia*, n. 38, 1935), p. 8.

Collane

23. — Frammento di collanina. È composta da granuli tondi di lamina d'oro ora slegati, con un pendaglio in forma di protome leonina, che sul frammento è stato disposto al centro, ma che probabilmente era accompagnato ad altri elementi simili o affini. La testina è di lamina stampata; chiusa alle spalle per protezione con un tondello liscio che si fissa sul davanti, con un filo godronato, ed ha saldata in giro, alle spalle, una cornice direi quasi di lamina, ritagliata nel giro esterno più ampio in forma di onde, e bordata lungo la frastagliatura con un sottilissimo filo godronato. La maglia di sostegno è saldata alla testina ed è formata da una striscetta di lamina segnata nel senso della lunghezza da tre scanalature. Della stessa collana faceva parte, probabilmente, un corallo di lamina di forma conica proveniente dalla medesima tomba.

Da Taranto (Zona dell'Arsenale, Tomba CCCXLII, settembre 1909, con un paio di orecchini a navicella e gli anelli illustrati ai n. 33 e 35).

Per il tipo di collana con protome leonina cfr.: FONTENAY, op. cit., p. 168 (da Taranto); KURUNIOTIS, *Goldschmuck aus Eretria, Ath. Mitt.*, XXXIII, 1913, pp. 311-12, Tav. XV, n. 2; SMITH e HUTTON, *Cat. of the Antiquities Gr. Etr. and Rom. in the Collection of the late Wind Francis Cook*, 1908, Pl. XX, n. 2; PESCE, *Il M. N. di Napoli, (Itin. dei Musei e Mon. d' Italia)*, 1932, T. 10, p. 51. Le teste leonine sono però diverse dalla nostra e quasi tutte più antiche.

Sulle monete di Aristosseno a Metaponto troviamo la testa leonina usata come pendente centrale di collana.

24, fig. 13. — Nodo erculeo ricchissimo e molto bello. Esso è formato da due cappi intrecciati di lamina d'oro avvolta a cilindro, chiusi alle estremità da larghe fasce di oro, che terminano sul lato esterno con smerlatura a fogliame: la faccia superiore è decorata tutta nella sua superficie con lavoro in filigrana, che traccia larghi rameggi, o fiori stilizzati dai lunghi eleganti petali. Il campo centrale che risulterebbe vuoto nell'intreccio dei due cappi, è riempito da una foglia simmetrica e molto elegante, di palma forse, che esce da un calice fiancheggiato da volute. Ad illeggiadrire e completare il gioiello, ad uno degli estremi di esso sono stati agganciati ad

altezza diversa due pendaglino, composto ognuno di 4 cordoncini di maglie d'oro terminanti con dei coralli allungati e baccellati di lamina, che, di lunghezza diversa e leggerissimi, tintinnano al più lieve tocco.

IV sec.

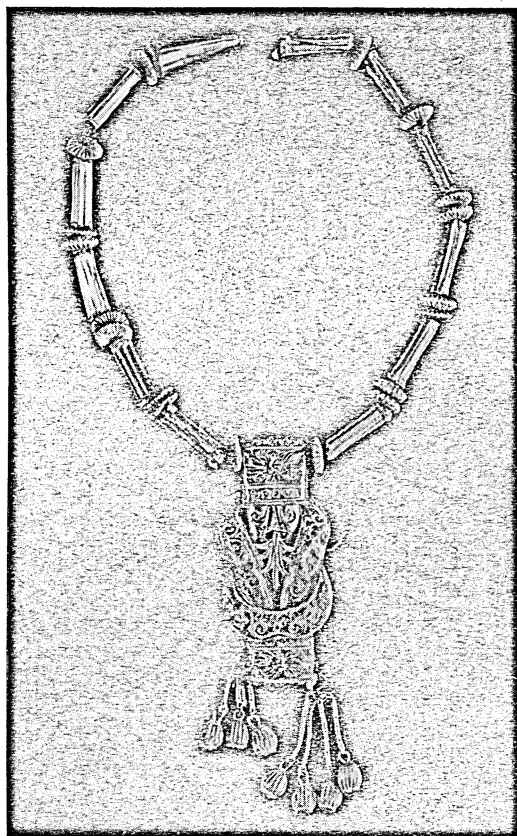


Fig. 13

Da Ginosà (Tomba in contrada Girifalco, con gli elementi di collana coi quali è stato fotografato e con gli orecchini a pendenti n. 13).

Per il tipo cfr. FONTENAY, op. cit., p. 430: DAREMBERG et SAGLIO, *Diet. des ant. gr. et Rom.*, s. v. «caelatura»; MARSHALL, op. cit., nn. 1607-08-09; 1984; nei casi citati il nodo in funzione decorativa ricorre con diversa collocazione, come centro di collana, fibbia di cintura ecc.

25, fig. 14. — Frammento di collanina, conservata solo con elementi isolati. Restano otto pendenti in forma di ghiande, di lamina, stampate in modo da apparire segnate in lunghezza da una serie di baccellature ch  si restringono in gi , secondo il disegno del pendolino, e si riuniscono in due globetti a scalare, mentre nella parte superiore terminano sotto due file di scaglie. Un sottile e breve tratto liscio di lamina formando quasi un gambo, serve di collegamento tra la mezza ghianda, che   chiusa alle spalle da lamina liscia e due tubicini orizzontali che servivano superiormente per l'agganciatura. Le otto ghiande sono alternate con doppi cilindri di lamina; mentre al centro della collana   un pendente in forma di testina femminile. Essa   lavorata con eguale tecnica, stampata cio  nella lamina, ed ha i capelli rialzati e ondulati che incorniciano il volto scendendo un po' sulle orecchie in due molli bande; alla base del collo, snello e un po' lungo, un filo godronato finge una collana di perle.

IV sec.

Da Roccanova (Lucania, Tomba, con l'esemplare seguente e materiale ceramico del IV secolo).

QUAGLIATI, op. cit., pp. 27 e 68. Cfr. per collane con pendenti di questo tipo ma di solito pi  ricche della Magna Grecia e da Taranto: *Poliorama pitoresco*, 1836, p. 8 in MARTHA, op. cit., p. 575, fig. 385; FONTENAY, op. cit., pp. 161-52 (forse ricomposta con elementi di diverse collane) e 168; MARSHALL, op. cit., n. 1952.

26. — Con l'esemplare precedente   venuto fuori dalla stessa tomba un gruppo di 9 teste di ariete, due pi  grandi, le altre pi  piccole, destinate anche esse ad una collana, come prova la maglia rigida che   fissata sopra di loro dove la testa si innesta al collo. Esse sono eseguite con la stessa tecnica della lamina stampata e saldata e son vuote all'interno; le lunghe corna ritorte incorniciano graziosamente nella loro curva la protome dell'animale.

IV sec. a. C.

QUAGLIATI, loc. cit.

27, fig. 9₂. — Collanina lavorata a maglie doppie interrotte da nodi di fili d'oro; a intervalli irregolari sono inserite pietrine colorate o corallini in pasta vitrea. La grazia di questo oggettino   dovuta per  principalmente alla sua chiusura, col gancio dissimulato da due delfini. Il motivo dei delfini, tanto caro a Taranto, ritorna anche in altri monili, con la stessa funzione di chiusura,

ma la grazia di questi non è raggiunta da alcun altro. Di forme ben proporzionate ed agili, col corpo armonicamente ricurvo, essi son fatti di lamina saldata accuratamente lungo il dorso e son riempiti con zolfo, che appare attraverso un piccolo spazio a losanga lasciato aperto sul capo dell'animale: sono fissati ai fili d'oro delle maglie di chiusura, che seguono con la loro curva la linea incurvata del delfino. Gli occhi, grandi quanto una capocchia di spillo, sono di pasta vitrea e incassati molto in giù nella testa.

Gr. 4,64; III sec. a. C.

Da Taranto (confr. notizie di scavo al diadema n. 10).

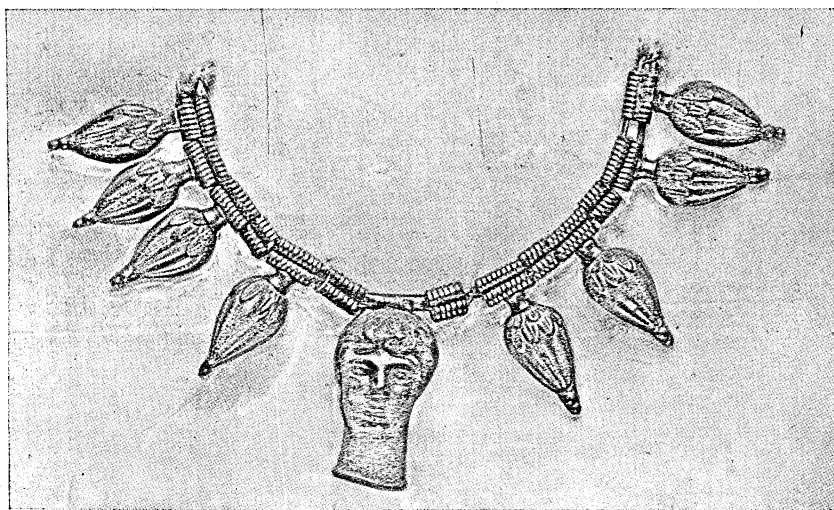


Fig. 14

Per il tipo di collana molto noto con protome ferina di questo tipo come chiusura, cfr. POLLAK, op. cit., Tav. XIV, n. 377; CLARCK, *Ptolemaic Jewellery* (*Bullett. of Metrop. Mus. of Art*, V, XXX), 1935, pp. 161-64, fig. 1; cfr. anche l'esemplare del M. N. di Napoli inv. n. 162422; anche per questo tipo di collana la bibliografia non vuole essere completa. Cfr. anche MESSERSCHMIDT, *Necropolen von Vulci*, 1930, pp. 104 e 106.

28. — La collanina, simile alla precedente, ha però maglie più grosse ed irregolari, e i delfini, con i quali termina, sono più grandi e sproorzionati, con le saldature nettamente visibili, vuoti all'interno, ed in conseguenza schiacciati dalla pressione della terra che riempì la tomba in cui erano stati sepolti.

Da Taranto (notizie e bibliografia con l'orecchino n. 17).

29, fig. 15. — Collanina graziosissima con maglie e corallini di pietra dura regolarmente alternati e chiusa da due bellissime protomi canine in oro massiccio con gli occhi di granata. Anche questo delle

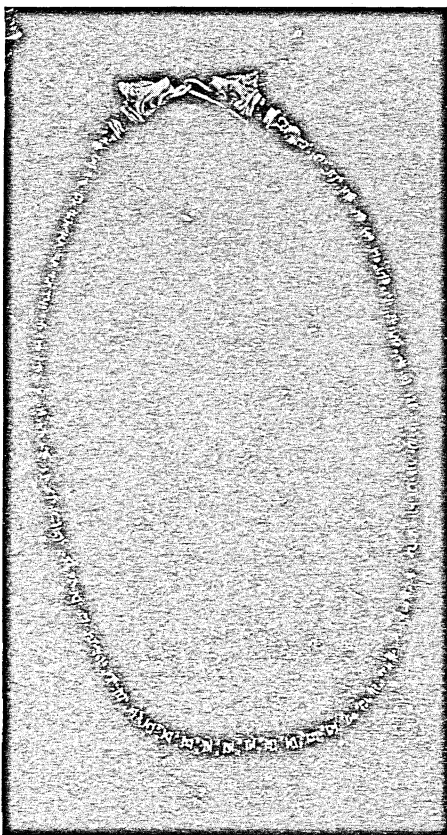


Fig. 15

protomi di animali è un motivo che ricorre spesso come chiusura di collana, e come vedremo lo stesso Museo di Taranto ne possiede altri esemplari molto belli.

III sec.

Da Taranto (c. s.).

Anelli

30. — Anello di oro con cerchio internamente riempito di zolfo. Sul castone di forma ovale è incisa una figurina nuda volta a sinistra ed accoccolata o meglio seduta sui calcagni: rigetta il capo all'indietro e porta il braccio sinistro in alto verso la testa, mentre piega avanti e preme sul petto il braccio destro. Una incisione segna il terreno, mentre un'altra, in forma di T rovesciata, segna più in alto il castone e taglierebbe anche la figura se



Fig. 16

questa non fosse più profondamente incisa. Il lavoro non è finissimo e la figura è tracciata solo a grandi linee senza dettagli.

Gr. 3,75; fine IV - princ. III sec.

Da Taranto (Contrada Vaccarella, 18 maggio 1916).

Per gli anelli a castone inciso: FONTENAY, op. cit., pp. 28-9; FURTWAENGLER, *Antike Gemmen*, 1900, vol. III, pp. 131-32: *Metallene Fingerringe*; MARSHALL, *Cat. of Finger Rings in the Brit. Museum*, 1907, cap. I; ID., s. v. *Ringe* (in *Pauly-Wissowa Real Enciclop.*), 1913.

31, fig. 16. — Anello d'oro con castone anche in oro. L'incisione questa volta finissima, raffigura un vecchio volto a sinistra, che si appoggia con le due mani intrecciate ad un lungo bastone o ad

uno scettro. Esso è avvolto in un ampio mantello, che gli ricopre solo la parte inferiore del corpo e si dispone intorno alle gambe con molli pieghe orizzontali, che si stringono tutte in alto nella piegatura del braccio per ricadere con un gruppo un po' meno visibile di pieghe verticali: la stoffa sottile e trasparente permette di vedere al disotto la figura dell'uomo, che è tutto nudo.

I tratti marcatissimi del volto barbato e rugoso, la caratteristica pettinatura fluente, come i piedi non ignudi, ma calzati probabilmente col *soccus*, ci fan pensare che il vecchio porti una maschera, che siamo di fronte quindi ad un attore, probabilmente



Fig. 17

della commedia: questa ipotesi è avvalorata dall'esame della figura, in cui, sotto al braccio, si deve forse riconoscere più che uno sbuffo di stoffa che non sarebbe spiegabile, un rigonfio esagerato a bella posta del petto.

Sul capo del vecchio è uno strano cappello a falda, che ricorda il caratteristico copricapo di Ulisse o il pileo di cui si copre spesso Caronte.

Ai piedi del vecchio, volto anche esso a sinistra è un cane, Cerbero evidentemente, perchè ha due teste nettamente visibili: sul davanti del corpo, all'innesto della seconda testa, è un ingrossamento che non si riesce ad analizzare bene nei suoi elementi.

Da considerare è la perfetta conservazione dell'anello che presenta ancora nel cerchio di oro (che è lievemente baccellato

all'interno) come nelle linee dell'incisione tutti gli spigoli vivi.
Fine IV sec.

Da Taranto (da Tomba nei terreni d'Ayala Valva, con materiale vascolare del III secolo). *Dono.*

32, fig. 17. — Anello d'oro a verga costolata con castone ovale in oro inciso. Una giovane donna in lungo pieghettato chitone che scende fino ai piedi ed è fermato da una cintura, con la gamba destra, visibile attraverso la veste sottile che su di essa si tende, lievemente piegata all'indietro in posizione di riposo, si appoggia



Fig. 18

col braccio destro a un pilastro che è dietro di lei, mentre col sinistro, mollemente portato un po' avanti, regge una corona. La figura, che è volta a destra, non è molto snella, ma tutto rivela nell'incisione il lavoro accurato: la trasparenza del chitone, le braccia nude e piene, adorne di bracciali, i capelli rialzati al sommo del capo, gli orecchini a pendenti, tutto è reso con molta cura e precisione; riuscitissimo è l'atteggiamento del corpo un po' stanco ed in lieve abbandono, accentuato dal movimento del capo appena chinato in avanti. La parte meno riuscita è il volto, non ben definito nel suo profilo nè chiaramente visibile.

N. 10006, gr. 13,10; fine IV sec. a. C.

Da Taranto — per acquisto — gennaio 1923.

33, fig. 18. — Anello in oro: ha la verga massiccia e un po' faccettata ed il castone di oro con incisione rappresentante una figura femminile nuda, alata, in ginocchio su un capitello ionico. Essa, china in avanti, ha i capelli rialzati a corona intorno al capo, nell'acconciatura solita alla Ninfa Terina, sulle monete di questa città, e tende in giù le mani aperte.

Fine IV sec.

Da Taranto (notizie con la collana n. 23).

34. — Anello d'oro con verga internamente incavata. L'anello si allarga sul dito appiattendosi, e forma un campo di forma ovale su cui è applicato con fine saldatura un gruppetto in rilievo stampato a parte e rintagliato nella lamina secondo il suo orlo. Delle due donne che compongono il gruppo, l'una è in piedi più indietro, col capo velato, e abbondantemente drappeggiata nelle morbide vesti, l'altra più nettamente visibile e, a quanto pare, più giovane è seduta più avanti. Ha il busto nudo e il chitone e lo himation stretti intorno alle gambe, le cui forme traspaiono ancora attraverso la stoffa, e volge il capo dai capelli forse disciolti, un po' verso l'alto. Una certa sproporzione di forme tra la donna che è sul davanti e la figura in piedi alle spalle, come una certa solennità nell'atteggiamento di questa, come l'imprecisione delle sue forme non ben definite attraverso la stoffa che la ricopre, potrebbe far pensare che essa sia più che una donna, una divinità.

Sul davanti del gruppo è un oggetto globulare non chiaro. Gr. 3,51; fine IV sec. a. C.

La bibliografia è la stessa che per gli anelli a castone inciso: soltanto, per il Cat. del British Museum, varia dal capitolo I al II.

35, fig. 19. — Anello d'oro molto ricco e di fine fattura. È simile per tipo agli anelli tanto comuni che hanno sul dito innestato lo scarabeo inciso su pietra, soltanto, anzichè in pietra lo scarabeo è stato questa volta foggiato con lamina d'oro. La montatura è la solita in questo tipo di anelli, col castone girevole sul dito intorno ad un perno che lo attraversa in lunghezza e lo fissa all'anello spezzato ad accoglierlo, ma di fattura più fine e più ricco, esso ha i cappelletti terminali della verga in forma di teste leonine dalla cui bocca parte il filo che unisce all'anello il castone. Questo, come si è detto, è di oro, di lamina ricurva e stampata a formare il dorso dello scarabeo, cui poi è saldata con grande cura la lamina piatta dell'addome che poggiava sul dito e che ha in rilievo

una figura di donna. Essa, volta verso destra, è seduta su un seggio quadrato ed è vestita con un lungo, pieghettato, trasparente chitone, stretto da un nastro alla vita, che le lascia nude le braccia ed il collo adorno di una collana di perle, e si tende sui seni rigonfi ed intorno alla coscia, per scendere con molle e vario movimento di pieghe ondulate intorno alle gambe incrociate.

La donna poggia la destra sul sedile ed è girata di tre quarti col busto, mentre il volto si offre a noi di profilo. Dal capo lievemente chinato in avanti pende un lungo morbido velo, che sul davanti è però tirato indietro, così da lasciare liberi il volto ed il

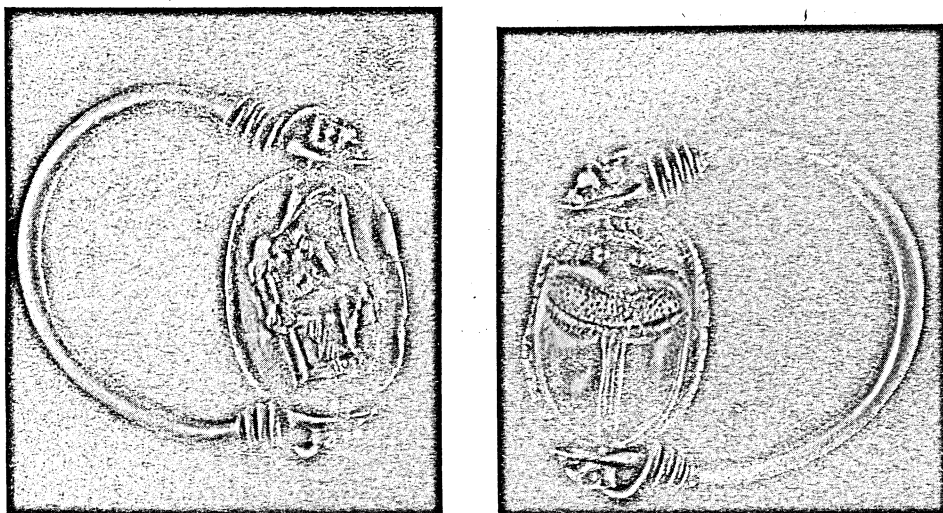


Fig. 19

collo, mentre dall'altro lato è teso quasi a creare un sfondo. Nel campo appunto del velo è possibile leggere le lettere HAE in rilievo, nè ci è possibile dire se esse siano le iniziali del nome del possessore, o piuttosto, come è più probabile, la sigla dell'artista che foggì l'anello.

Seconda metà del IV sec.

Da Taranto (notizie e. bibl. con la collana n. 23).

Per anelli simili in forma di scarabeo si cfr.: HELBIG, scarabeo aureo con iscrizione ΔΩΠΟΝ dalle vicinanze di Taranto, in *Bullett. dell' Istituto*, 1874, p. 87; GABRICI, *La necropoli ellenistica di Teano (M. A. L., XX, 1910-12)*, col. 127, tomba 76.

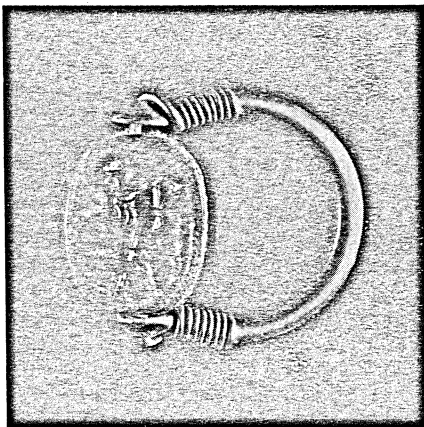


Fig. 20

36, fig. 20. — Anello con verga massiccia d'oro e con corniola a scarabeo fermato da un filo che lo attraversa e s'avvolge per un tratto a spirale ai due estremi dell'anello. Nella faccia piatta è una incisione raffigurante Ercole ed il cinghiale. L'eroe, riconoscibile dalla clava, è un po' curvo verso la bestia che alza il grifo verso di lui.

L'incisione, del tipo « a globo », è piuttosto sommaria e troppo schematizzata.

Gr. 11,90.

Provenienza ignota — per acquisto — febbraio 1911.

Per questo tipo di anello; FURTWÄENGLER, op. cit., p. 191, MARSHALL, in *Pauly e Wissowa*, loc. cit.

Oggetti vari

37, fig. 21. — Maschera di leone in oro con occhi di pasta vitrea rossa. La protome della belva, piuttosto appiattita, è stampata nella lamina e poi completata col cesello: essa ha la bocca spalancata con la lingua sporgente, ora danneggiata, e grandi occhi rotondi imitanti la granata. L'intera testa è incorniciata dai ciuffi rigidi e appuntiti come spini, della criniera, che è formata di ben quattro parti di lamina intagliata e poi saldata, con grande precisione, lungo il margine di ogni ciuffo.

Non sappiamo con precisione, perchè la maschera è alle spalle mal conservata, quale potesse essere la destinazione di questo medaglione, ma la sua forma, come le sue dimensioni, ci fanno supporre che esso sia stato un pendente. — III sec.

Da Monte Sannace (Gioia del Colle), dicembre 1910.

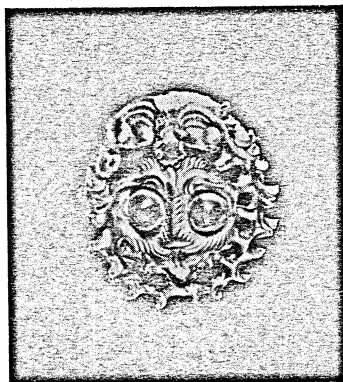


Fig. 21

38. — Fibula di oro in lamina spessa, con ornato in filigrana (inv. nn. 3609-10).

QUAGLIATI, op. cit., p. 68.

* * *

Considero a parte, conservandone la formazione originaria senza scinderlo in gruppi tipologici, il corredo che segue proveniente da una tomba nella zona dell'Arsenale di cui altre notizie mi mancano. Ho preferito conservarlo nella sua formazione, perchè in realtà più che gli altri corredi, questo complesso si presenta omogeneo e compatto. Il ritorno costante dello stesso motivo della protome leonina come unica decorazione e l'analogia dello stile, ci dicono che questo piccolo nucleo di ori ha avuta una stessa origine, da una stessa officina, quasi come se i diversi elementi fossero stati creati l'uno in funzione dell'altro. Un caso simile di un complesso identico al nostro, tranne lievi varianti, lo avevamo avuto per un rinvenimento in una tomba di Cuma, che il Gabrici data tra il IV ed il III secolo. Mentre credo che in realtà entrambi i corredi possono essere datati, determinando meglio questa cronologia, alla seconda metà del secolo IV, per motivi che meglio vedremo più innanzi, mi sembra che essi debbano esser riportati allo stesso ambiente creativo.

39, fig. 22. — Collana di semplice maglia d'oro, catena quindi più che collana, ha tutta la sua bellezza nella chiusura dalle protomi di leone affrontate: il passaggio dal giro più ampio della criniera che si allarga ad incorniciare la testa, alle maglie sottili della collana è ottenuto con un tronco di cono di lamina d'oro dagli orli marcati con filo dello stesso metallo. Dalla bocca di un leone parte lo spillo di agganciatura, mentre nella bocca dell'altro è innestata la maglia ad accoglierlo. Gli occhi, non grandi, sono vuoti e non mostrano di essere mai stati riempiti con pietre dure o con smalto.
Gr. 8,50.

40. — Bracciale: è dato da una fascia di lamina d'oro a doppia parete e riempita internamente di zolfo, ed ha la faccia superiore lievemente ondulata con un leggero rilievo centrale, mentre in quella inferiore od interna si ricongiungono i lembi della lamina

finemente saldata. Anche qui come nella collana la decorazione è data dalle protomi leonine collegate al bracciale dai sottili tronchi di cono, questa volta però schiacciati per aderire alla fascia e decorati agli estremi con due giri di petali segnati sulla lamina dal filo d'oro. Le teste, bellissime, si affrontano e son trattenute l'una presso dell'altra da un nodo simmetrico e volutamente visibile di filo d'oro.

Gr. 28,68.

41-42. — Più ricchi e più belli dei pezzi precedentemente descritti sono gli orecchini, che ripetono un tipo comune dell'oreficeria antica: questi del Museo di Taranto insieme ad un terzo esemplare isolato, che già ho esaminato, sono senza dubbio tra i più belli che gli scavi ci abbiano resi e tra gli esemplari più luminosi della valentia degli orafi tarantini. Dieci fili di oro, di forma leggermente conica, avvolgendosi a spirale su un fusto d'oro ricurvo, collegano anche qui due protomi leonine, non eguali però, ma l'una molto più piccola rispetto all'altra, ed innestate sulla spirale coi tronchi di cono di lamina d'oro. Poichè però qui il cono più grande si piega a seguire la curva dell'orecchino, la decorazione in filigrana si arricchisce a guarnire la zona esterna più ampia; traccia oltre al solito giro di petali un sottile e flessibile ramo di edera dalle piccole foglie alternate. Nessuna traccia rimane presso le due teste di belve di una originaria agganciatura; nè gli occhi vuoti, ma intatti nella loro orbita, lascian supporre che gli orecchini siano stati sospesi ad un gancio.

Gr. 8,53.

43. — Dello stesso gruppo di gioielli, ma contrastante con gli altri per la sua semplicità, fa parte un anello, semplice fascetta d'oro, che si allarga sul dito ad incorniciare una piccola corniola.

Gr. 1,48; IV sec. a. C.

Da Taranto, Tomba nella zona dell'Arsenale.

Cfr. GABRICI, *Cuma*, in *Mon. A. dei Lincei*, 1903, c. 712, Tav. CXIII, nn. 3-5-5a-6; altra bibliografia per il tipo di decorazione a protome leonina con l'orecchino n. 14.

Cfr. per la collana anche MARSHALL, *Cat. of Jewellery*, cit., Pl. XXXVII, n. 1968, 1969 e 1973; e GABRICI, *Cuma*, cit., Tav. CXIV, n. 1-a; ID., *La necropoli ellenistica di Teano*, cit., Tav. 62 e Tav. 79 diversi nei particolari della lavorazione.

* * *

Gli ori che ho esaminati sono stati scelti, come già dissi, tra i più importanti nella già ricca collezione del Museo Tarantino (circa 180 pezzi) e credo che, come tali, valgano a definirne il carattere.

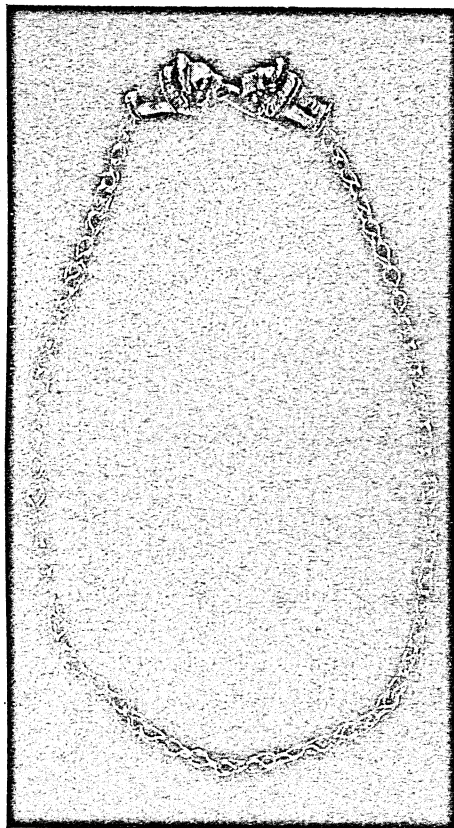


Fig. 22

Escluso il gruppo di Ruvo databile al VI sec. avanti Cristo, e influenzato dallo stile ionico-arcaico, diverso quindi per epoca e per ispirazione dal nucleo fondamentale della collezione, le altre oreficerie, di carattere ellenico, si stendono dalla fine del V sec., cui credo risalga qualche esemplare più alto, alla prima metà del

III con un grande intensificarsi di elementi negli anni a cavaliere tra il IV e III secolo.

I pezzi della collezione che non ho descritto si inquadrano in gran parte in questo periodo; altri elementi isolati e ormai poveri di arte e di interesse rientrano nel gruppo più tardo che si suol definire greco-romano. Mentre anche in questo periodo l'oreficeria antica non manca di esemplari pregevolissimi per lavorazione e per gusto, gli oggetti raccolti nel Museo di Taranto sono particolarmente poveri, costituiti da qualche orecchino di semplice filo con perle infilate, da anelli con pietre poveramente incise o paste vitree.

Si distinguono tuttavia nella raccolta una collana con granati da una tomba romana di Montemesola (fig. 23) (1) ed un gruppo di orecchini in filigrana provenienti da Otranto, tardi (VI-IX sec. d. C.) ed estranei agli ori di cui ci occupiamo (fig. 24) (2).

Dò di questi esemplari le fotografie soltanto, senza illustrarli; estranei al nucleo principale degli ori tarantini, sono privi di interesse per il fine che mi sono proposto: fissare il carattere delle oreficerie che il suolo delle tre regioni di Calabria, Apulia e Lucania ci viene rendendo, coglierne il periodo di maggior fiore, cercare di metterne in evidenza quei particolari e quei dati che me li fanno ritener nati da una industria locale.

A tal fine riesaminò brevemente gli oggetti descritti aggiungendo le notizie e le osservazioni che la descrizione schematica non mi ha finora permesso. In questo lavoro non ritornerò sul primo gruppo degli ori di Ruvo; spero di poterli illustrare più ampiamente nel Catalogo delle Oreficerie napoletane che altri elementi, ed ancora più interessanti, mi fornisce per questa nuova incognita della oreficeria antica in Italia.

*
* *

Prima di ogni altro è opportuno ricordare il gruppo dei diademi a fogliame, che costituisce un nucleo particolarmente importante e complesso.

(1) Inv. n. 3760; QUAGLIATI, op. cit., p. 58; si cfr. per il tipo, FONTENAY, op. cit., p. 164, R. Zahn, Sammlung Baurat-Schiller, 1929, Tav. 56, n. 120.

(2) Inv. nn. 14358-14359; un terzo paio senza numero. Per il tipo, cfr. POLLAK, op. cit., n. 241 (più piccolo e un pò diverso) ORSI, *Bizant. Zeitschrift*, 1910, p. 462-69.

Fino al maggio 1934, un unico esemplare di questo tipo, salvato alla dispersione o alla rottura, si conservava, un diadema venuto fuori da una tomba apula di Bari del IV secolo, quasi intatto ma di fattura non molto fine: esso sebbene di quel tipo, non è veramente a fogliame, ma è formato di 7 rose coi petali di lamina

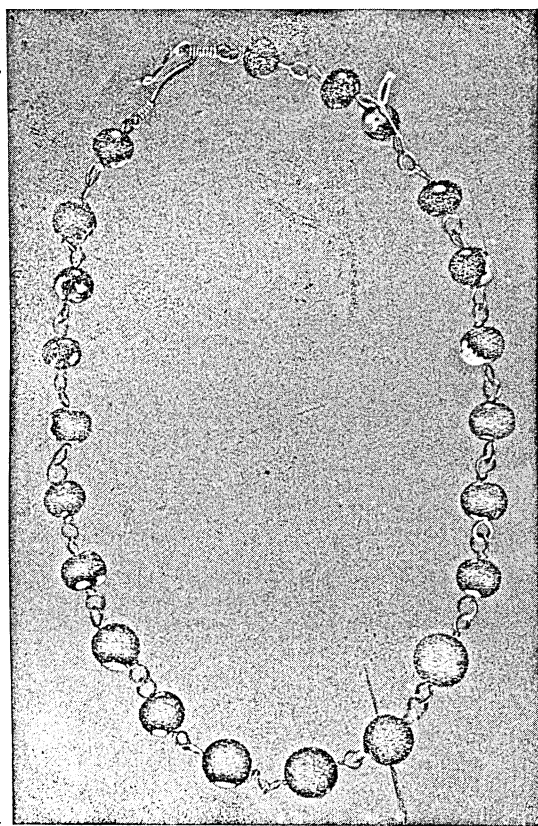


Fig. 23

d'oro intagliati, fissati con grappettine d'oro su un nastrino di lamina, forato ai due capi per poterlo fermare con un legaccio dietro la testa. La fragilità del lavoro sembrava avvalorare l'ipotesi che questo genere di gioielli fosse creato per un funebre scopo, per la pompa di un ultimo giorno, ed era questa ipotesi confermata ancora dai gruppi numerosi di foglie di oro, foglie di quercia di lauro, di rose, che dalle tombe soprattutto del IV e III secolo af-

fluivano continuamente al Museo, contorte e fragili, senza più segno d'una qualsiasi legatura.

L'accuratezza dello scavo, invece, ha provato che queste foglie formavano in origine dei diademi dalla struttura solida e tale da permetterne l'uso.

Tre tombe della necropoli ellenistico-romana del III secolo trovate nella via Gorizia di Taranto, ci rendevano infatti, nel solo mese di maggio 1934, tre diademi di fine gusto e fattura che sono ora tra le gemme più belle del Museo tarantino.

Ho avuto la fortuna di assistere all'apertura di una di queste tombe a camera, dove sul letto funebre, non più all'altezza del capo, ma trascinate dall'acqua più in basso, si trovava, tra i consunti resti di ossa, un mucchietto di foglie dorate. Prontamente e amorosamente raccolte, esse hanno mostrato gli avanzi, così chiari da permettere un sicuro quanto delicato restauro, di una legatura fatta con filo di rame sopra un flessibile cerchietto di legno: è stato facile, con questi dati precisi, ripristinare nella sua antica freschezza il diadema che questa volta è composto di foglie di quercia.

Una tomba vicina ci rendeva un altro diadema di eguale ispirazione, ma più fine ed elegante, slegato anche esso, ma anche esso con elementi tali da permetterne la ricostruzione: anche qui le foglie ci riproducono, in forma stilizzata e sommaria, le foglie di quercia, ma sono diversamente montate. L'ossatura non è più di legno, ma di rame, ora pericolosamente ossidato, e le foglie sono fissate con filo dello stesso metallo ai peduncoletti di rame che si staccano dalla cornice.

Una terza tomba infine, della medesima zona, ci rendeva un piccolo, graziosissimo diadema in eccezionali condizioni di freschezza e di conservazione, che è di tutti il più grazioso ed elegante, per la sua semplicità, per la sua grazia ingenua. Le foglie, questa volta, pare, di rose, sono fissate con un peduncoletto di oro ad una striscetta dello stesso metallo che è poi ripiegata in modo da formare un sottile, rigido, tubicino di oro, interrotto al centro da una cerniera e chiuso alle estremità da due magliette rigide destinate a far passare il legaccio che fermava il diadema alla testa.

In tutti i diademi che ho esaminati le foglie sono stampate nella lamina d'oro e poi intagliate nell'orlo, ma molte volte il ritaglio non segue, per rozzezza di esecuzione, la frastagliatura che vi è stata impressa e che resta quindi come una cornice più interna mentre l'orlo risulta liscio.

Fattura semplicissima dunque e tale da permettere una rapida e facile produzione, anche se qualche esemplare più accurato, ricordiamo ad esempio il terzo diadema descritto, è rifinito con maggior cura, ha le foglie intagliate secondo lo smerlo. Ma fattura anche solida, se notiamo che, tranne un unico esemplare, gli altri hanno tutti una solida, rigida montatura, a volte spezzata anche sulla fronte e riunita da una cerniera per permettere un più perfetto adattamento al capo, per renderne più facile l'uso. Se tanti di questi gioielli si sono perduti, o ci sono giunti in frantumi, non

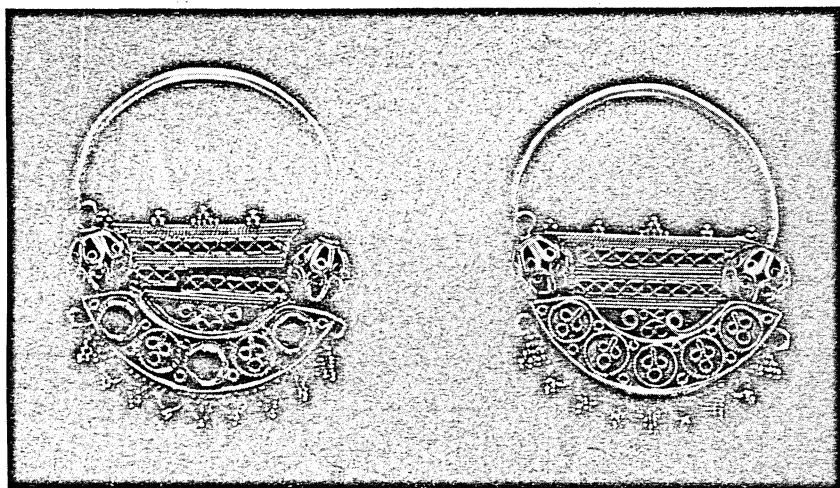


Fig. 24

è questo colpa di una eccessiva fragilità originale, ma della materia che ne costituiva lo scheletro e la legatura, materia che, inizialmente solida, come il legno o il rame, non ha resistito al tempo e all'ingiuria di una tanto lunga sepoltura. La precisione dello scavo ha permesso di accertare dunque, non solo dei dati concreti per quel che riguarda la primitiva fattura, ma anche può darci qualche elemento sugli usi che questi gioielli potevano avere. L'oro ha resistito nelle foglie e nelle legature, lo abbiamo visto dove esso era stato usato a formarle, come non han potuto nè il legno nè il rame, ma tanto l'uno che gli altri avevano dapprima una eguale solidità e resistenza.

Il frequente ritorno di questi diademi nelle tombe di questo periodo (IV - III sec.), tombe anche non di eccezionale ricchezza,

come la semplicità delle loro forme e della loro fattura, fa pensare che essi siano stati di uso comune e per prezzo alla portata di molti, fa pensare anche, che non potevano essere oggetti di importazione, anche se ispirati ad oggetti simili di altri paesi, poichè diadema e corone di ugual tipo sono stati trovati frequentemente altrove.

È dubbio se questi diademi a fogliame siano stati gioielli di uso funebre o di abituale ornamento, ma poichè come risulta dall'esame fatto dei nostri esemplari non si può tacciarli, tranne forse il primo, di poca solidità, perchè essi pur conservando un fragile aspetto, sono montati con materiali solidi e tali da permetterne l'uso, si può anche supporre che essi siano stati usati come veri e propri monili (1). Può confermarci in questa opinione la scena nuziale raffigurata su una lekane attualmente al Museo dell'Eremitaggio, e proveniente da Kertsch.

La sposa, cui fanno corona le amiche variamente affaccendate, si abbiglia per la cerimonia, mentre lo sposo l'attende, un poco da parte, presso la madre di lei: ci interessano particolarmente le vesti, o meglio le acconciature, varie da persona a persona. Le giovani donne sono riccamente abbigliate e le adornano preziosi gioielli, bracciali, orecchini, collane di forme diverse; hanno poi tutte un diadema, molto spesso a fogliame, simile per l'appunto ai nostri, altre volte molto più ricco e complesso, in forma forse di ghirlanda fiorita, o simili a bende. Questi diademi appunto, più lavorati e diversi, ci dicono che anche le corone di foglie erano evidentemente dei gioielli (fig. 25) (2).

Notevole è il fatto che il vaso proviene da Kertsch, l'antica Panticapeo, donde in gran numero ci son pervenute con altri gioielli tali corone a fogliame, che la lekane è databile alla metà circa del IV secolo, epoca cui a un dipresso devono riportarsi (IV - III secolo) anche i diademi. È chiaro che la pittura del nostro vaso ritrae una scena di vita, che come tale rispecchia la moda in vigore, moda non solo di abbigliamento ma anche di acconciature e monili. A parte questo, bisogna poi tener conto della grazia di questi gioielli, della cura con cui essi sono finiti, con cui è stato reso possibile un loro perfetto adattamento al capo, della facilità con cui si poteva fissarveli; guardare ancora con quanta frequenza

(1) Si veda SCHREIBER, op. cit., p. 301.

(2) La fotografia da Furtwaengler e Reichold, op. cit., tav. 68.

essi ritornano ad agghindare le testine femminili dei vasi e ancora più delle monete delle città della Magna Grecia, sebbene in quest'ultimo caso sia talvolta da riconoscere nell'immagine una testa divina.



Fig. 25

Ma più di tutto fa escludere l'uso funerario per questi gioielli la loro civetteria oggi ancor viva e parlante e la loro sobria e squisita eleganza che non è fredda, ma ha quasi una indefinibile anima; essi parlano a noi della gioia della vita e della bellezza, evocano nella nostra mente le figure delle donne di Taranto così riccamente e graziosamente acconciate.

Ci riesce in questo modo più facile dare a Taranto l'appellativo che Giovenale (1) le attribuiva, quando, ricordando il fasto e la mollezza dei costumi ellenici che dalla principale città della Magna Grecia eran venuti a Roma, la chiamava « coronatum Tarantum ». Taranto dalle corone.

*
* *

Meno interessanti nonostante il loro numero sono gli orecchini, che ripetono tipi ben noti dell'oreficeria antica e diffusi generalmente in tutto il bacino del Mediterraneo.

Per quanto gli esemplari di cui disponiamo siano quasi tutti databili allo stesso periodo e rappresentino quindi il frutto di una unica fioritura, mi piace tuttavia notare che essi possono sostanzialmente dividersi in due gruppi; di essi uno si ricollega a prototipi molto più antichi, l'altro nasce o almeno si definisce verso la metà del secolo IV.

Nel primo gruppo ricordo gli orecchini a navicella nei quali uno studioso (2) ha voluto riconoscere forse il più antico orecchino del mondo classico, dandogli origine fenicio-hittita; gli orecchini con protome leonina, che sembra risalgano alla fine del VI secolo (3); gli orecchini con pendenti che lo Hadaczek (4) fa iniziare anche dal secolo VI; gli orecchini ad elike datati al sec. V.

Nel corso del secolo IV e meglio nella seconda metà si iniziano i tipi del secondo gruppo: gli orecchini con rosetta superiore ed Erote alato o Vittoria ecc. come pendenti e gli orecchini a pendente triplice, di cui abbiamo già nel Museo tarantino ben tre varianti (5). Anche se la loro lontana origine deve essere cercata

(1) VI, v. 296.

(2) Cfr. POLLAK, op. cit., n. 191, che lo segue da Troia in giù fino ad epoca moderna.

(3) Il prof. Myres (apud WILLIAMS, op. cit., pp. 134-35) ne tracciava così lo sviluppo: in Italia nel tardo VI secolo; in Grecia nel tardo V; nell'isola di Cipro nel IV secolo. È il tipo che subisce maggiori varianti nei particolari decorativi; secondo lo HADACZECK, (loc. cit.), in periodo ellenistico si sostituirebbero alle teste leonine quelle di altri animali.

(4) HADACZECK, op. cit., p. 24.

(5) Dalla provenienza degli esemplari di tale tipo rinvenuti fino ad ora, sarei portata ad ammettere che questa forma così caratteristica ed equilibrata si definisca in ambiente italico, anche se ragioni cronologiche e di dimensioni mi impediscono di riconoscerla negli orecchini con pendenti che alla fine del secolo V compaiono sulle monete di Siracusa e di Napoli per diffondersi rapidamente nella tipologia monetale.

negli orecchini con pendenti di età anteriore, mi sembra che non si possa ritenerli, come sembra fare lo Hadaczeck, una derivazione diretta dei primi; il gusto che ha presenziato alla loro creazione è assolutamente diverso e la fantasia che li riveste, esemplare per esemplare, di molteplici piccoli cambiamenti decorativi è infinitamente più ricca.

A questo secondo gruppo appartiene con altre varietà non rappresentate nella collezione, il tipo con le teste di negro.

La stessa distinzione può essere fatta nel gruppo delle collane dove tuttavia minore è la varietà dei modelli; ad esemplari sicuri del V secolo (e potremmo risalire anche parecchio più in su se ricordiamo gli splendidi esemplari della oreficeria etrusca) si ricollegano le collane con pendenti aurei; contemporanei agli orecchini con lo stesso motivo sono i lacci con protome ferine come chiusura, mentre più tardi, della fine del IV secolo, sono le collanine con pietre dure e quelle con le minuscole frange di pendolini ancora non ricomparse tra gli ori di Taranto proprio.

Ben inteso pur ammettendo questa priorità di un tipo sull'altro come origine nel tempo, gli esemplari elencati, con altri che potremo ricordare più innanzi, appartengono in genere alla seconda metà del IV secolo e ancora più oltre.

Di carattere del tutto omogeneo ci appaiono invece gli anelli bellissimi. Come è noto il mondo greco conobbe ed amò soprattutto gli anelli con castone aureo con rappresentazioni figurate in rilievo od incise (1); nel periodo classico preferì questi esemplari più monotoni, ma più fini, agli altri avvivati con effetti di colore. Solo in periodo ellenistico alla fine del IV secolo, compaiono le gemme, destinate poi a prevalere.

Nella serie ricchissima di anelli aurei che è stato possibile recuperare, gli studiosi hanno stabilito una cronologia, oltre che pei caratteri dell'incisione, in base alla forma dei castoni aurei che, appuntiti alla fine del V secolo, ovali nel IV, diventano alla fine di questo secolo e nel successivo, più tondi.

La forma dei nostri esemplari di un ovale rotondeggiante, non contraddetta dai dati di scavo e dai caratteri delle incisioni, ce li fa datare, in gruppo compatto, alla seconda metà del IV secolo. Questo concordare della data ed alcuni particolari: acconciatura delle due donne negli anelli n. 32 e n. 33; rendimento del nudo

(1) Una classe a parte è costituita dagli anelli a scarabeo di cui si ha una intensa produzione soprattutto in Etruria: si cfr. la bibliografia dell'anello n. 36.

negli anelli n. 31 e n. 32; la composizione sempre armonicamente chiusa nel cerchio ovale del castone, mi fanno ritenere gli anelli studiati prodotto di una stessa officina artistica se non di una unica mano.

Allo stesso ambiente, probabilmente, risalgono gli esemplari di tecnica diversa con rappresentazioni in rilievo. Nel campo di uno di essi sono segnate delle lettere: ΗΛΕ; su un secondo anello disperso abbiamo l'iscrizione ΔΩΡΟΝ e (1) un nome intero ΓΑΖΑΛΙΑΣ troviamo su un altro anello tarantino della collezione di Napoli, che è senza dubbio il migliore di tutta la serie per la eleganza della composizione e la dolcezza del modellato. Tanto nel primo caso che nel terzo, purtroppo, non possiamo dire se l'iscrizione si riferisca al proprietario dell'anello o all'artista.

Poche parole in questo rapido commento illustrativo mi restano ancora da dire sugli altri oggetti della collezione; il mascherone della fig. 4 resta a quanto mi consta isolato, nè ho potuto trovargli un confronto: la sua sconservazione disgraziatamente ci impedisce anche di riconoscerne l'uso. Al pregio della lavorazione finissima e della intrinseca bellezza, questo gioiello unisce ancora quello della rarità.

Non si può dire lo stesso delle fibule che rientrano nel campo di forme ben note dell'oreficeria italica; le ho ricordate soltanto perchè nella collezione di Taranto rappresentano gli unici esemplari di fibule, escluse ben inteso quelle di Ruvo. È evidente che a differenza di quanto si verifica in altre regioni, la fibula non fa parte del corredo di ori delle donne italiote.

*
* *

La raccolta già così ricca del Museo Tarantino non ci dà esempio di tutte le oreficerie che il suolo italiota ci ha reso finora, parte di esse è disgraziatamente migrata in terra straniera, parte si conserva in Musei provinciali o in collezioni private purtroppo non sempre visibili. Brevemente, a completare l'aspetto di questo gruppo omogeneo di oreficerie, ricorderò qualche altro esemplare di particolare interesse: prima di ogni altro il corredo ricchissimo di una tomba canosina dei primi anni del III secolo (2).

(1) Si cfr. la bibliografia all'anello n. 35.

(2) BARTOCCINI, *La tomba degli ori di Canosa*, cit.

Esso ci rende negli elementi che lo compongono dei tipi finora non rappresentati nella collezione di Taranto; lo splendido serto fiorito in oro e smalti di tinte in parte ancora vivide, un graziosissimo orecchino con un grappolo di pasta vitrea come pendente e la foglia superiore smaltata di verde, la collanina a pendolini aurei a guisa di frangia; un originale piccolo scettro di legno purpureo rivestito di lamina d'oro intagliata, alla cui cima si ergono due minuscole Vittorie di oro.

Se l'orecchino e la collana ci rendono tipi di oreficerie molto diffuse nel mondo antico, lo scettro e il diadema trovano i loro più immediati riscontri in ambiente italico e vorrei dire italiota.

Per lo scettro infatti l'unico esemplare affine, per quanto più ricco e complesso, proviene da Taranto e si conserva nella collezione del British (1).

Al diadema invece si ricollega tutto un gruppo di gioielli analoghi, ma disgraziatamente non sempre così ben conservati; ricordo l'esemplare di Napoli da Fasano (2), due esemplari di Gnathia (3) e gli esemplari diversi come modelli, ma molto vicini per tecnica, del Louvre (4) e del Museo Britannico (5). Ad essi per ragioni di tecnica può essere aggiunta la ricchissima corona di Armentum (6) che si conserva ora a Monaco ed un'altra corona analoga rinvenuta anche nel territorio di Armentum (7). Altri modelli di oreficeria troviamo al British negli orecchini n. 1657-58 da Taranto e nella collana con pendenti n. 1952 anche da Taranto, cui altre della stessa regione si ricollegano.

(1) MARSHALL, op. cit., n. 2070, fig. 65; BARTOCCINI, op. cit., p. 35, nota 1, con bibliografia.

(2) BARTOCCINI, op. cit., pp. 30-32, fig. 16.

(3) RUGGIERO, op. cit., pp. 515-16 per un diadema e AVELLINO, *Descrizione dei frammenti di una corona d'oro trovata nella escavazione di Gnathia*, in *Bull. Arch. Napol.*, 1845, p. 129 e seg., Tav. IV. Per quanto non mi sembri, non è tuttavia assolutamente da escludere che questo secondo diadema sia da identificare con quello del Museo di Napoli.

(4) MARTHA, op. cit., Tav. I, n. 6, da Vulci.

(5) MARSHALL, op. cit., n. 1631, dalla Magna Grecia (prima nella Collez. Tyszkiewicz).

(6) Da una tomba trovata nel 1813; AVELLINO, *Memorie della R. Accademia Ercolanese*, I, 1872, p. 207; DAREMBERG et SAGLIO, cit., s. v. caelatura; WUILLEMUIER, *Le Trésor de Tarente*, Paris, 1930, p. 73; F. MATZ, *Das Kunstgewerbe alt. Italiens*, in *Bossert, Geschichte des Kunstgewerbes*, pp. 242-43.

(7) RUGGIERO, op. cit., p. 487 rinvenuta nell'agosto 1814.

Il desiderio di non appesantire il lavoro ancora di più, mi induce a non insistere nel ricordare gli altri elementi dispersi che fanno capo allo stesso ambiente italiota con centro in Taranto, ma credo che d'altronde il carattere, la datazione, l'orientamento dei nostri ori siano ormai chiari.

Chiaramente giustificato quindi mi sembra il problema che ora si impone di cercare di stabilire l'origine di questo nucleo così ricco ed organico di oreficerie.

* * *

La tradizione letteraria così ricca di notizie per altre classi di monumenti, per quel che riguarda tale ricerca è, che io sappia, disgraziatamente muta. Anche Plinio, che tanto spesso è stato agli archeologi prezioso aiuto, non ci lascia per le oreficerie che poche, scoraggianti parole: « *Mirum auro caelando neminem inclaruisse argento multos* » (1). In questo silenzio dei testi maggior valore, se possibile, acquista l'esame dei monumenti, tanto importante già di per sé, e che, nel caso specifico dell'arte italiota, tante nuove parole viene a dirci di giorno in giorno.

E se l'esame dei rinvenimenti della regione ci dà, come dirò meglio più innanzi, molti argomenti positivi in favore di un'oreficeria italiota, lo stesso esame esteso ad altri ambienti ci dà elementi altrettanto notevoli per escludere l'importazione di tanti ori da punti più o meno lontani del mondo antico. Escluse per ovvie ragioni di cronologia Alessandria, la cui industria di oreficeria è attiva in un periodo già un poco più tardo, le due regioni del mondo classico in cui si ritrovano ori simili ai nostri, con pari se non maggiore intensità, sono come è noto le necropoli della Russia Meridionale e quelle etrusche. Nell'una come nell'altra regione, a differenza di quanto avviene nelle terre italiote, questo tipo di oreficerie greche, e potremmo dire per la maggior parte di esse ellenistiche, si affianca a una ugualmente ricca produzione di ori collegata alle terre in cui ebbero vita da una antica tradizione di prodotti locali; in essi il carattere dell'ambiente si è espresso con forme e motivi caratteristici e inconfondibili (2).

(1) N. H. XXXIII, 154.

(2) Essi sono evidentissimi soprattutto negli ori della Russia Meridionale: KONDAKOF-TOLSTOI-REINACH, *Antiquités de la Russie Méridionale*, 1892, passim e in particolare la collana illustrata a p. 62, fig. 80 da Coul-Oba e le placche auree a figg. 150 e 162. Cfr. anche: *Archeologische Anzeiger*, 1918, pp. 140-44.

Se si confrontano, sia pure in un avvicinamento sommario, i nostri ori così fini civettuoli e leggeri con la ricca oreficeria delle Tombe del Bosforo o ai pesanti ori etruschi contemporanei (1), sarà chiaro che essi non possono essere stati foggiate in una stessa fabbrica, nati dallo spirito di uno stesso ambiente. Nell'una come nell'altra regione i nostri ori rappresentano soltanto un aspetto temporaneo e parziale dei rinvenimenti; accanto ad essi e dopo di essi, almeno in Russia, sopravvivono infatti gli ori locali. Mi sembra quindi evidente che in queste terre il nucleo di oreficeria che stiamo studiando o rappresenta addirittura un prodotto di importazione, o risulta prodotto sì nella stessa regione, ma sotto uno impulso straniero, che tuttavia non riesce ad assorbire e superare i caratteri delle oreficerie preesistenti e si svolge ad essi parallelo; ospite quindi sempre in suolo straniero senza lasciarsi assimilare, non credo che un centro di orafi greci abbia potuto produrre tanto e in tal modo da poter esportare nelle greche terre di Italia.

* * *

Sospendendo per ora questa indagine mi preme esporre i dati che confermano l'esistenza di una lavorazione italiota di oreficeria: e credo logico servirmi prima di tutto degli elementi già da altri raccolti per branche affini della produzione artistica contemporanea.

È di pochi anni or sono il lavoro del Wuillemuier: « Le trésor de Tarente » in cui la ricerca di una lavorazione locale viene affrontata per i prodotti della toreutica.

Egli infatti afferma l'esistenza di una lavorazione italiota, di cui pone a Taranto appunto la sede, fondandosi sul carattere, sulla provenienza, sulla omogeneità degli argenti non solo della collezione Rothschild, ma anche di altri ritrovamenti della stessa regione; chiama a conferma, in mancanza di altre più esplicite, la testimonianza di Livio (2) sulla ricchezza enorme di bottino che i Romani fecero nella occupazione di Taranto, sia di argento che d'oro, l'epitaffio di un *argentarius* (3), la notizia di Plinio (4) sulla

(1) Cfr. ad esempio, F. MATZ, op. cit., p. 241; DUCATI, *L'arte etrusca*, Tav. 221-22; 252-54.

(2) XXVII, 16.

(3) C. I. L. IX, 236.

(4) N. H. XXXIV, 11.

fabbricazione tarantina di candelabri greci. Questa stessa lavorazione locale, egli supposeva anche, fugacemente, per quel che riguarda le oreficerie, e in realtà vigono per queste ultime, a quanto già abbiamo visto, le stesse condizioni di frequenza ed omogeneità di tecnica come di tempo nei ritrovati.

A questi dati credo che altri se ne possano aggiungere desunti dall'esame stesso degli ori considerati singolarmente e nel loro aspetto complessivo. A parte le ragioni già esposte sulla impossibilità di rintracciare un centro di importazione, a parte le difficoltà che avrebbe presentato il trasporto di qualcuno dei nostri ori per la loro grande delicatezza, ad esempio i diademi, credo che la produzione locale venga già confermata dal carattere discontinuo degli ori, per cui accanto ad oggetti finissimi, altri ne abbiamo di lavoro più affrettato e impreciso: essi evidentemente non sono prodotti selezionati quali dovremmo aspettarci in un complesso di importazione, ma così come possono sorgere da mani più o meno abili di operai o di apprendisti. Per di più tutto un complesso di particolari mi fa ritenere che le oreficerie siano state prodotte localmente, anche se hanno ripreso tipi e forme già altrove noti.

In questi tipi nati per così dire da un linguaggio comune, affiora infatti talvolta il riflesso dell'ambiente che li ha ripresi; lo notiamo in tante piccole cose: nei delfini, motivo così caro a Taranto, che si sostituiscono in due delle nostre collane alle teste ferine comunemente usate; nelle figurette femminili incise sugli anelli così vicine agli svariati graziosissimi schemi che i maestri incisori di Terina crearono per la monetazione della città, nei goffi orecchini del Museo Britannico dalla ricca decorazione non condotta a una forma compiuta e limpida (1).

Il gruppo degli anelli in cui sicura si dimostra l'incisione e ben composto nel piccolo campo il motivo, fa ricordare spontaneamente i conii così molteplici e vari delle zecche locali, che con la stessa cura erano preparati e che esigevano uguale delicatezza di esecuzione; nell'un caso come nell'altro gli artisti dovevano essere avvezzi alla accuratezza del lavoro minuto, alla riduzione delle figure in un piccolo campo.

Le bellissime teste femminili degli aurei stateri di Taranto i gruppi di didrammi di Crotone o di Velia, le testine variamente

(1) MARSHALL, op. cit., n. 1657-58.

acconciate di Metaponto, le graziose morbide figure di Ninfa nei pezzi di Terina sono infatti la testimonianza più chiara di una vivida scuola di incisori locali o che almeno nella regione lavorano in un continuo rinnovamento di formule e di stile.

Ma più evidenti che in questo infiltrarsi di motivi e forme locali ed amate, più che in queste considerazioni generiche sulle corrispondenze che l'oreficeria trova in manifestazioni tecnicamente affini, mi sembra che un elemento innegabile potremo trarre dall'esame della corona rinvenuta ad Armentum, capolavoro di tecnica se non di buon gusto.

Essa è ricchissima, composta di foglie di vario tipo ricoperte di paste vitree e di smalti in colore fra le quali si sparpagliano farfalle, mosche ed insetti; a completare ed arricchire ancora l'insieme si inseriscono nella ghirlanda figurette di Eroti alati, che ricordano molto da vicino le figurette analoghe dei caratteristici askoi di Canosa e della ceramica apula in genere. Già il Saglio notava l'analogia di questo motivo figurato e ne traeva argomenti per attribuire alla corona una destinazione funeraria; tralasciando questo lato che ora scarsamente interessa, mi sembra che in realtà le figurine alate stabiliscano fra le due classi di monumenti un insospettato legame. In realtà però più che l'analogia di questo particolare, mi colpisce lo spirito affine che ha ispirato la nostra corona e gli artefici dei vasi canosini, l'eguale desiderio di ricchezza eccessiva, il senso di sovraccarico innato ad entrambi, che ci riportano chiaramente ad un comune gusto, di carattere popolare e barocco, nelle persone che li hanno creati.

La nostra corona di Armentum per la sua stessa ispirazione non può essere nata che in un ambiente locale, ambiente che se non è proprio quello che ha dato origine alla caratteristica ceramica canosina, deve essergli certo vicino; d'altra parte essa è affine per tecnica a qualcuno dei nostri gioielli, è in ogni modo di tale perfetto e compiuto lavoro quale solo un'industria già perfezionata e fiorente poteva dare; è infine della stessa epoca (fine IV-III secolo) di gran parte dei nostri ori, come prova l'iscrizione in caratteri appunto di questo periodo che è ad essa unita col nome del dedicante (1).

Una osservazione dello stesso genere potremo fare su un paio di orecchini provenienti da Bolsena con un ricco complicato pendente formato da elementi vari sui quali si eleva in proporzioni

(1) KAIBEL, *Inscriptiones Siciliae et Italiae*, 1890, p. 654.

naturalmente minuscole la quadriga del sole (1). Tutto l'insieme del gioiello, particolari tecnici e stilistici che ci riportano ad elementi delle oreficerie che esaminiamo da un lato e alla decorazione di altre classi di monumenti dall'altro, soprattutto alla ceramica, il motivo della quadriga che nella sua composizione mi ricorda singolarmente alcune quadrighe di vasi apuli, mi fanno ritenere questo orecchino un prodotto italiota. In esso l'originario equilibrio della composizione greca si è perduto al contatto della più fantasiosa visione dell'artista italiota e se il gioiello ha perduto in limpidezza di forma, tuttavia non dispiace.

È interessante notare che il Martha nel ricordare questo orecchino lo ricollegava per il particolare di alcuni acroteri a palmette, al diadema fiorito del Louvre (2) che presenta superiormente le stesse palmette; l'eguaglianza assoluta di questo elemento gli faceva ritenere i due gioielli usciti da una stessa officina.

A mia volta, esaminandoli separatamente, trovo per l'uno e per l'altro i più diretti riferimenti in ambiente italiota tanto per caratteristiche tecniche e tipologiche che per le risonanze di uno stesso clima di arte. Mentre l'osservazione del Martha stringe l'uno all'altro questi due gioielli diversi per tipo e provenienza, l'esame stilistico indipendente dell'uno e dell'altro mi fanno giungere alla stessa conclusione di una unica origine che non può essere trovata se non in ambiente italiota.

Un ultimo elemento in questo concordare di dati ci viene dall'esame di una più modesta categoria di gioielli, non più di oro, ma tuttavia sempre alla oreficeria collegati per il lavoro, anche se il materiale più povero, l'argento o l'umile bronzo, ne li allontanano.

Accanto agli ori, tombe contemporanee della regione hanno reso tutta una serie parallela di oggetti in argento (3): anelli incisi, vaghi di collana, frammenti di fibule, pendenti di forme ben note, sorti evidentemente nelle stesse officine da cui gli altri, più ricchi soltanto pel valore del metallo, riceverono forma.

Gli scavi recenti hanno aggiunto a questi gioielli più modesti, ma tuttavia ancora di un certo valore venale, una piccola graziosissima coroncina a fogliame, di bronzo (4). Essa ha il cerchio formato dall'intrecciarsi di lunghi gambi donde si staccano le

(1) MARTHA, op. cit., Tav. I, p. 588, nota 1.

(2) Si veda s. a. p. 45.

(3) RUGGIERO, op. cit., p. 489.

(4) BARTOCCINI, *Not. Scavi*, 1935, cit., p. 176, fig. 88.

foglie a cuore e si ricollega direttamente ai diademi per la freschezza del gusto. Nel viluppo un poco aspro e ferrigno delle foglie lanceolate, piccoli grappoli con gli acini di terracotta dorata inseriscono una nota di grazia.

Vediamo così, ricongiunti da uno stesso intento creativo e da una destinazione comune, le fragili preziose corone di oro e questa modesta ma non meno fragile imitazione, e sicura nasce l'ipotesi che mani altrettanto amorosamente leggere ed esperte abbiano formate l'una e le altre.

Ma credo che con questa convinzione, spontanea nasca anche l'altra che se anche si voglia ammettere per l'intera ed ormai numerosa serie degli ori una importazione totale da regioni lontane, è assurdo voler ammettere la stessa importazione per tutta una classe così modesta di monili che, anche se non la cede agli ori per grazia, come è nel caso del serto di bronzo, ha tuttavia un valore intrinseco tanto minore.

*
* *
*

Se dalla affermazione dell'esistenza di una lavorazione italiota di oreficeria di ispirazione greca, ma non priva in alcuni prodotti di un certo sapore locale, vogliamo giungere a localizzarla in un centro specifico, l'indagine deve necessariamente procedere più cauta; la conclusione non è disgraziatamente altrettanto sicura, per quanto mi sembri che Taranto abbia, più delle altre città italiote, diritto di scelta.

È evidente infatti che finora Taranto è l'unico posto che ci ha reso per questo periodo un nucleo così complesso di oggetti; è noto anche che la datazione degli ori, da quanto sopra ne ho esposto, coincide col periodo di maggior fiore della città. Dalla fine del V secolo si inizia per Taranto la fase di ascesa: se la prima metà del IV secolo è contrassegnata dagli anni fecondi e prosperi del governo di Archita, nella seconda metà e per tutta una parte del secolo III essa attraversa un periodo di vita intensissima in cui contatti continui la legano al mondo greco e grande movimento ha di uomini e di denaro; in questa fase anche della sua vita, si verifica, a quel che studi recenti ci hanno mostrato, tutto un fiorire di arte locale in rami diversi (1). Nella seconda metà del secolo IV si inizia anche per la città la monetazione dell'oro.

(1) Una bibl. abbastanza completa su Taranto in genere in *Die Antike*, 1938, II, p. 160; cfr. anche CAIANELLO, *Studi sull'arte tarantina*, in *Museion*, 1923, p. 58; ZANCANI, *Monumenti e riflessi di arte italiota in Epiro* (*Rendic. della R. Acc. dei Lincei*), 1926, p. 173 e bibl. precedente.

È probabile che accanto a Taranto altre officine vi siano state, ma nel carattere piuttosto uniforme della produzione e nella generalizzazione dei rinvenimenti non saprei indicare accanto a questo un altro centro con altrettanta determinazione.

Forse la località che dopo Taranto ha dato per questo periodo un gruppo abbastanza denso di oreficerie è il centro apulo di Canosa, che ricca vita ed ampio sviluppo dovette avere negli ultimi secoli avanti Cristo a quanto ci attesta lo splendore delle sue necropoli architettonicamente e decorativamente ricchissime (1). Tuttavia, mentre mi sembra che questo sviluppo del centro Canosino sia già più tardo, non credo che i rinvenimenti fatti finora ci autorizzino ad ammettere quivi una seconda scuola di orafi. Non mi sembra in realtà che esista tra gli ori tarantini e lucani e quelli apuli una reale differenza di orientamento o di modelli, anche se qualche monile rinvenuto a Canosa non ha ancora trovato a Taranto il suo riscontro.

È il caso questo dei diademi fioriti, del tipo di collana coi pendolini, dell'orecchino col grappoletto (2); intanto i diademi o le corone con paste vitree se non a Taranto sono stati trovati un po' dappertutto e come abbiamo visto, l'esemplare più ricco proviene proprio dalla Lucania: poi altri ori vi sono che ricorrono indifferentemente nelle due zone. E ricordo fra gli altri per la particolare tecnica delle paste vitree che li ricongiunge ai diademi fioriti, i tipi di orecchini con l'uccello sospeso ed il piccolo scettro tarantino del Museo Britannico.

Se qualche esemplare ancora manca alla serie di Taranto, non è detto che la necropoli, ancora così ricca di incognite, non ce lo renda. Credo quindi che per ora, per quanto ci è dato saperne, l'ipotesi più fondata può autorizzarci a riunire in Taranto tutta la produzione che di là si sarebbe irraggiata: se una seconda fabbrica vorremo trovare a Canosa, forse dovremmo cercarla in una fase un poco più tarda, come derivazione quindi in un certo senso di quella Tarantina; i suoi prodotti quindi andrebbero cercati in quella classe di ori che in difetto di più precisa definizione si suole chiamare greco-romana.

E questo coinciderebbe con quanto il Wuillemuier supponeva per la toreutica, di uno spostamento di fabbrica da Taranto a Canosa in rapporto alla venuta di Pirro (3); in Taranto l'industria

(1) IACOBONE, *Canusium*, Lecce, 1925, con la bibl. riportata.

(2) Si veda sopra a p. 45.

(3) Op. cit., p. 72.

di oreficeria che ebbe vita così rigogliosa e tanto rapido ed intensificato fiorire, si trascingerebbe nel II e I secolo avanti Cr. con prodotti poveri, lontani dalla finezza dei modelli ellenistici, ristretti ai bisogni della città romanizzata. Come già dissi in principio la parola definitiva sulla localizzazione di fabbriche italiote e sul loro numero non può per ora esser detta: speriamo che negli anni a venire si possa farlo.

*
* *

Prima di chiudere questo studio, poichè spero che l'esistenza di una oreficeria italiota possa essere, dopo quanto si è detto, accettata, mi piace riprendere brevemente il problema precedentemente interrotto, dei rapporti fra gli ori di Taranto e quelli di Asia Minore e di Etruria.

Alla fine del secolo scorso il Martha esaminando il carattere stilisticamente discontinuo degli ori etruschi ed il gusto purissimo di alcuni gioielli rispetto ad altri, rivendicava la creazione di essi alla Grecia (1). Affermava che, data l'affinità di tali monili con quelli che si venivano trovando nelle necropoli della Russia Meridionale, bisognava supporre per gli uni come per gli altri una unica origine: essa era da ricercare in un centro che, per avere esportato in Etruria come in Crimea i suoi lavori, fosse egualmente distante da queste regioni e quindi verosimilmente in Grecia e più precisamente nell'Attica.

Più tardi il Pottier (2) per la mancanza di notizie su una industria attica di oreficeria, per documenti scritti come per numero di ritrovati, ricercava questo centro di fabbricazione non più nell'Attica, ma in una delle ricche e fiorenti città della Jonia asiatica.

I legami che intercedono tra i gioielli di Taranto e quelli venuti fuori dalle necropoli pontocaspiche, non devono però condurci a conclusioni affrettate, dopo quanto si è detto della generalizzazione di modelli di questo periodo; non possono meravigliarci troppo, d'altronde, ove si pensi che affinità egualmente notevoli tra ritrovati di queste due terre si notano anche per altri prodotti delle arti industriali: esse ci dicono evidentemente di tutta una rete di rapporti esistenti in quest'epoca fra Taranto e la Russia

(1) Op. cit., pp. 583-590.

(2) In Daremberg et Saglio, s. v. inares. Cfr. anche per la povertà dei rinvi. attici: DUCATI, in *Enciclopedia Italiana* s. v., *Oreficeria*; RICHTER, *The Ganimede Jewellery* (*Bull. of the Metrop. Mus. of Art*), 12, 1937.

Meridionale, rapporti che hanno portato per l'arte ad avvicinamenti come ad interferenze anche di motivi.

Per l'Etruria invece credo che il caso sia diverso (1): da Taranto le oreficerie facilmente trasportabili e richieste da esigenze di moda, si sarebbero irraggiate nelle altre città italiote e più su nei più lontani mercati d'Etruria, dove l'influsso Tarantino è in questi anni verificabile. Tramite tra le due terre sarebbe stata la greca Napoli che ebbe con Taranto commercio attivissimo tanto da far sentire nel secolo III il bisogno di una particolare emissione monetale, che, adeguata ai sistemi ponderali dei due Stati, facilitasse gli scambi (2). Lungo le coste dell'Adriatico forse gli ori italioti risalgono fino al Piceno (3), dove frequentemente ricorrono oreficerie del nostro tipo (4).

La facilità con cui i dati mi si intrecciavano, mi ha fatto dubitare talvolta nel corso di questo lavoro di insistere su una questione ormai per tutti chiara e palese; tuttavia se anche l'affermazione di una oreficeria italiota non ha più la freschezza che avrebbe avuto qualche anno fa, ancora forse quando questo studio originariamente fu concepito, spero che il lavoro anche attualmente non appaia inutile. Una coordinazione organica degli elementi di cui disponiamo non era stata ancora tentata ed era pur necessaria; necessaria soprattutto, anche se potrà subire amplificazioni e modifiche, come un punto di base per un più vasto esame della oreficeria antica in Italia.

LAURA BREGLIA

(1) Il ROSEMBERG (*Goldschmiedekunst ans technische Grundlage* - III *Granulatio*, 1918, p. 17, fig. 26-28) pubblica tra le oreficerie etrusche un orecchino che, senza darne le ragioni, data al V sec. a. C.; tale esemplare è forse da identificare con quello ricordato dal Martha (op. cit., p. 590) come proveniente dalla Magna Grecia. Tipologicamente l'orecchino è affine ai nostri esemplari col cigno (n. 18), solo al pendente centrale di pasta vitrea è sostituita una piccola aquila d'oro interamente coperta di granulazione: il gioiello si inquadra bene quindi tra gli ori ellenistici. La mancanza di dati sicuri di provenienza mi impedisce di affermarlo con sicurezza, ma tuttavia l'esame stilistico dell'oggetto mi indurrebbe a ritenerlo una copia di un modello greco eseguito in officina etrusca. Il pendente aureo centrale, goffo e pesante, ci fa sentire l'influenza di un ambiente diverso da quello greco, e duole non poter dire se la trasformazione è dovuta a diversità di gusto creativo, come è probabile, o a minor perizia del lavoro in pasta vitrea.

(2) HEAD, *Historia Nummorum*, 1911, p. 61-62.

(3) Cfr. in proposito anche: WUILLEMIER, op. cit., p. 67 con bibl.

(4) DALL'OSSO, loc. cit.; MARCONI, loc. cit.